

Maurizio Pistone

Non solo Vezzolano

Prima parte

Qualche puntualizzazione sul *jubé* e le canoniche regolari

[Versione provvisoria.

Ultimo aggiornamento: 24 agosto 2023]

1. Tanti nomi, e tutti sbagliati
2. Il *jubé* e le canoniche regolari
3. Cos'è una "canonica", e quand'è "regolare"?
4. Monachesimo e vita comune del clero nell'alto Medioevo
5. La riforma di Crodegango vescovo di Metz (VIII secolo)
6. Innovazioni architettoniche di Crodegango
7. La regola di Aquisgrana (816)
8. Il *jubé* in età post carolingia
9. Il collasso dell'Impero e l'età di Cluny
10. Le canoniche regolari nell'epoca della riforma gregoriana (XI secolo)
11. Le canoniche regolari al tempo della Crociata
12. Da San Benedetto a Sant'Agostino
13. Vezzolano al tempo del Barbarossa
14. Un progetto ambizioso, e un cantiere tormentato
15. Un'inarrestabile decadenza

1. Tanti nomi, e tutti sbagliati

L'esistenza, e poi la scomparsa, dei *jubé*, sembrano essere state cancellate molto presto dalla memoria storica della Chiesa. Gli storici dell'800, che sono ecclesiastici, come il Bosio¹, o anche se laici fanno riferimento a quella tradizione storica, di fronte al *jubé* di Vezzolano² non sanno cosa sia, perché sia stato costruito, a cosa servisse. Non sanno neanche come chiamarlo. Usano termini impropri: "nartece", "ambone", "tribuna"...

Neanche noi sappiamo come chiamarlo. Gli storici dell'arte oggi usano diversi termini: il francese "**jube**", appunto, o l'italiano "**pontile**", talvolta "**tramezzo**": termini che però non sono propri dell'epoca in cui quelle strutture furono introdotte nell'uso.

La parola *jubé* compare la prima volta in un documento datato 1386, proveniente dall'archivio della cattedrale di Troyes. È una brevissima nota, in francese, dal registro spese, dove si accenna a *Despense pour le jubé...*³ ("Spesa per il *jubé*")

Si fa risalire il termine *jubé* alla frase ***iube Domine benedicere***, pronunciata dal diacono prima della lettura del Vangelo.

La frase viene solitamente tradotta con "comanda, Signore, di benedire". In realtà il verbo *iubere*, che nel latino classico significa "comandare, ordinare", nel latino tardo e medievale ha anche il significato di "volere", "degnarsi di..." È quindi poco più di un rafforzativo del verbo che segue. La frase potrebbe quindi tradursi: "Orsù, Signore, benedici".

1 Antonio Bosio, *Storia dell'antica Abbazia e del Santuario di Nostra Signora di Vezzolano...* Torino, 1872.

2 Paola Salerno (a cura di), *Vezzolano, Il pontile, Ricerche e restauro*, Umberto Allemandi & C. Torino 1997.

3 Henri d'Arbois de Jubainville, *Documents relatifs aux travaux de construction faits à la cathédrale de Troyes pendant les XIII^e, XIV^e et XV^e siècles*, Bibliothèque de l'École des chartes, Année 1862 p. 234.

Non sembra però che il nome francese possa in qualche modo derivare da un corrispondente vocabolo del linguaggio liturgico. Si può tranquillamente escludere che, in latino, una forma verbale all'imperativo sia utilizzata tale e quale come sostantivo. L'espressione sembra conosciuta da chi, dall'esterno, sentiva pronunciare quella frase durante la liturgia – e di questa frase coglieva la parola meno significativa, semplicemente perché era la prima. L'associazione alla struttura potrebbe aver generato, in un contesto di lingua parlata, l'equivalenza: “struttura da cui si sente proclamare la parola *iube*” = il *Jubé*.

Il Ducange⁴ riporta una citazione del 1497 da cui risulta, in un testo latino, il vocabolo *Juba* nel senso di “Ambo, pulpitem, vulgo *jubé*”; ma è chiaramente una retroformazione tarda; anzi, poiché il vocabolo compare nella forma del genitivo, *jubae*, forse lo si può considerare come l'inserimento in un contesto latino della forma francese superficialmente “latinizzata” nell'ortografia.

A parte la difficoltà linguistica, c'è anche il fatto che quella frase richiama una struttura molto diversa, che questa volta ha un preciso nome latino, derivato dal greco: **ambone**, *ambo*, ἄμβων, fr. *ambon*. L'ambone è una tribuna, a cui si accede con una o due scalette, posta nel presbiterio a sinistra dell'altare (a destra guardando dalla posizione dell'officiante, che allora si trovava dietro la mensa dell'altare ed era rivolto ai fedeli). Sull'ambone saliva il diacono per leggere il Vangelo, dopo aver pronunciato la frase *iube Domine benedicere*.

Spesso di fronte a questo ambone principale ne veniva affiancato un secondo, di dimensioni minori, sul lato destro, da cui si leggeva l'Epistola. Ancora nell'800 per indicare i due lati della chiesa rispetto all'altar maggiore si usavano comunemente le espressioni *in cornu Evangelii*, *in cornu Epistolae* (“dal lato del Vangelo, dal lato dell'Epistola”)

L'ambone non deve essere confuso col *pulpito*, una struttura di minori dimensioni, collocata verso il centro della navata, e destinata alla predicazione.

Dunque il *jubé* viene ad assumere una funzione precedentemente assegnata all'ambone. Ma rimane una struttura diversa, come origine, come posizione, come forma, ed anche in francese si usano due vocaboli diversi. **Ambone e *jubé* nascono da esigenze diverse**, anche se ad un certo punto **il secondo assorbe le funzioni del primo**.

Jubé e ambone sembrano però aver avuto una caratteristica comune. Spesso dovevano essere costruiti in legno, e questo ha certamente favorito la scomparsa di entrambi.

I termini come **pontile**, **tramezzo**, invece, non solo non risultano utilizzati all'epoca, ma descrivono in modo generico la forma della struttura, senza in alcun modo caratterizzarla rispetto al contesto e soprattutto la funzione che questa doveva svolgere.

In tedesco si usa il termine *Lettner*, dal latino *lectorium*, “leggio”. Tuttavia non sembra che si faccia riferimento a documenti in cui il termine *lectorium* anticamente fosse usato per designare specificatamente il *jubé*; al contrario, tale termine, in latino, vale per lo più come sinonimo di “ambone”, che in tedesco compare nelle forme *Ambo* pl. *Ambos*, e *Ambon* pl. *Ambonen*.

In inglese si usa il termine *screen*, “schermo”, nel senso di parete divisoria. Era questa la funzione principale per cui ad un certo punto sono comparsi i *jubé*: isolare l'area del coro dal resto della chiesa. La questione però è complicata dal fatto che spesso il nome compare nella forma *rood screen*, dove *rood* è una variante di *rod* “trave di legno”, ed indica il legno della Croce. Quindi la caratteristica principale del *rood screen* dovrebbe essere quella di sorreggere il Crocifisso, spesso affiancato dalle immagini di Maria e San Giovanni. Ma questa non sembra essere necessariamente la funzione originaria di quelle strutture; per lo meno non fuori dall'ambiente anglosassone.

Non è il caso di elencare tutti i diversi termini utilizzati, localmente e storicamente, per indicare quello che noi comunemente chiamiamo *jubé*⁵. Sicuramente la fortuna di quest'ultimo termine, che oggi appare il più diffuso, si deve all'architetto e storico **Viollet-**

4 Charles du Cange, et al., *Glossarium mediae et infimae latinitatis...*, L. Favre, 1883-1887.
Ed online: <http://ducange.enc.sorbonne.fr>.

5 Un esame molto dettagliato di questa terminologia si trova in: Charlotte Donnay, *Le jubé. Essai sur les usages et les fonctions d'un dispositif monumental*, <https://koregos.org/fr/charlotte-donnay-le-jube/>, 14/1/2023.

le-Duc, che sotto questa voce descrive la struttura nel suo *Dizionario d'architettura*.⁶ Ma rimane la considerazione generale: la grande varietà di questi termini suggerisce che **nessuno di essi** abbia mai trovato una **collocazione stabile nel vocabolario liturgico**.

2. Il *jubé* e le canoniche regolari

La funzione principale del *jubé* è quella di delimitare all'interno della chiesa l'**area del coro**, riservata alla liturgia della comunità dei chierici. Là dove è integralmente conservato, come nella cattedrale di Albi (fine del XV secolo), la divisione trasversale è completata da due muri che percorrono la navata, e si chiudono dietro l'altar maggiore. All'interno si trovano ancora gli stalli dei canonici e la cattedra del vescovo. Una vera e propria "**chiesa dentro la chiesa**".

Cercheremo ora di capire come nasce questa divisione, che è legata soprattutto alle **canoniche regolari**. È nella storia di questo **ordine religioso** che troveremo la chiave di questa singolare struttura architettonica⁷.

Ancora una precisazione linguistica. Noi oggi intendiamo col termine "**ordine religioso**" una struttura gerarchica, che riunisce diverse istituzioni con ispirazione e natura comune sotto la guida di un superiore generale, il quale ha autorità su diverse "province" dell'Ordine, dove si trovano le singole case. Nel medioevo, fino almeno a tutto l'XI secolo, questo tipo di struttura non esisteva. Il termine "ordine" (lat. *ordo*) indicava collettivamente tutti coloro che si trovavano in una medesima condizione: quindi l'"ordine canonico" era l'insieme di tutti i canonici, l'"ordine monastico" l'insieme di tutti i monaci, senza che fra questi esistesse un qualche rapporto gerarchico. Il primo "ordine" in questo senso è l'**ordine cistercense**, regolato dalla *Charta Caritatis* (*Caritas* in questo caso ha il significato di "comunità di persone legate da un rapporto di carità"⁸), la cui prima formulazione sembra essere del 1119.

Nell'Alto Medioevo era frequente invece il caso di un monastero importante che controllava uno o più monasteri minori. Il monastero principale aveva un proprio *abate*, nominato, di norma, dal capitolo dei monaci, coadiuvato da un *priore*; era quindi un'*abbazia*; i monasteri dipendenti avevano un *priore* nominato dall'abate della casa madre: erano quindi *priorati*. Il numero dei monasteri dipendenti era molto variabile, fino all'enorme complesso di Cluny, da cui dipendevano circa 1200 monasteri in tutta Europa. A partire dal XII secolo questo sistema di dipendenze cominciò a decadere, e lo stesso abate di Cluny fu sottoposto ad un Ordine dipendente direttamente dal Papa⁹.

3. Cos'è una "canonica", e quand'è "regolare"?

Un **canone** (lat. *canon*, gr. *κανών*) è una norma, emanata dall'autorità ecclesiastica, di valore universale. Tipici canoni sono i decreti dei Concili. Il *diritto canonico* è la trattazione sistematica dell'apparato normativo che si applica a tutta la vita della Chiesa. L'aggettivo **canonico**, quindi, designa tutto ciò che è conforme al diritto: ciò che è come deve essere. Un prete è quindi *canonico* quando si conforma esattamente alla lettera e allo spirito della norma. La cosa più importante per un prete, è **vivere e operare in stretta comunione col proprio vescovo**. Questo non implica necessariamente una coabitazione; è però fondamentale l'idea del clero diocesano come un **corpo unico** che ha il vescovo come proprio capo.

6 Eugène Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, Tome 6 p. 147.

7 Una panoramica introduttiva sul tema si trova nei capitoli introduttivi di: Cristina Andenna, *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari in Italia Settentrionale tra XI e XII secolo*, LIT Verlag Berlin 2007, pp. 1 sgg.

8 *Agape Christianorum, convivium quo amici, vel etiam pauperes excipiuntur*. Gregorio Magno, citato in *Ducange* alla voce *Caritas*.

9 "Le XIII^e siècle consacre le passage de l'*Ecclesia cluniacensis* à l'*Ordo cluniacensis*..." O. Hurel D. Riche, *Cluny, de l'abbaye à l'ordre clunisien X^e - XVIII^e siècle*, Colin 2010, p. 97.

Il prete canonico vive in una casa che è anch'essa **canonica**, poiché nelle sue norme e funzionalità rispetta i caratteri propri della vita canonica. La tipica *casa canonica* è la casa vescovile; poiché però un prete può trovarsi a dover gestire, da solo o in comunità con altri, una chiesa lontana, la sua casa, contigua alla chiesa, è anch'essa *canonica*, quasi una sede distaccata della cattedrale.

Il contrario di clero canonico è clero **secolare**, termine che nel Medioevo aveva un valore dispregiativo, poiché indicava quei preti che ponevano i propri interessi economici e di famiglia al di sopra degli interessi della Chiesa.

Oggi il termine “clero secolare” non ha più questo valore, e indica semplicemente i religiosi non legati ad una regola monastica, distinti quindi dal “clero regolare”. Per evitare confusioni, in questo testo userò i termini “clero gerarchico”, “clero diocesano”.

La **regola** è un testo a carattere normativo, ma spesso soprattutto morale e spirituale, prodotto da un fondatore di comunità monastica, o più in generale un personaggio esemplare del mondo monastico. Non emana dunque da un'autorità, ma riceve il suo valore dal prestigio dell'autore; la sua validità deriva dalla tradizione; solo in tempi più recenti si ritiene necessaria l'approvazione papale, che in ogni caso è concessa a posteriori. A differenza dei *canoni*, che valgono per tutta la cristianità, la *regola* vale solo per coloro che volontariamente vi si sottopongono. La regola, strettamente legata alla personalità del suo autore, è anche un forte motivo identitario per coloro che la seguono: è una patria, una bandiera, per i monaci. Il termine “**regolare**” viene di conseguenza a indicare tutto ciò che appartiene al mondo monastico.

Una **canonica** si dice **regolare** quando indica una comunità di preti che si sforzano di essere il più possibile aderenti alle norme disciplinari della Chiesa (*canoni*), e per far questo si sottopongono anche ad una *regola* propria del mondo monastico, o da questo direttamente derivata.

4. Monachesimo e vita comune del clero nell'Alto Medioevo

La storia delle canoniche regolari si fa solitamente derivare da **Sant'Agostino**, il quale, divenuto vescovo di Ippona, organizzò la vita del clero alle sue dipendenze secondo lo stile della vita monastica, di cui era un noto e stimato promotore. Preferisco però in questa sede non affrontare questa tematica, che comporta problemi molto grossi, a partire dal fatto che da cinquecento anni si discute se Sant'Agostino sia veramente l'autore della **Regola** che a lui viene attribuita, e che nel medioevo con questo nome circolavano **tre testi diversi**¹⁰. Non sembra inoltre che vi sia una derivazione diretta dell'esperienza agostiniana nelle età successive: l'applicazione di quella Regola alle canoniche regolari sembra un'**innovazione del XII secolo**.

Passando all'Alto Medioevo, è noto come si assista nell'Europa Occidentale ad **grandissimo fiorire di vita monastica**. Sicuramente in questo c'è un'autentica motivazione religiosa, ma è un fenomeno che risponde anche ad un'esigenza propria del periodo. In una società disgregata, in cui le vecchie strutture economiche, sociali, politiche, religiose sono colpite da una gravissima crisi, e in molte zone quasi evanescenti, è sicuramente molto forte la tendenza all'**aggregazione**, come unica via per garantirsi un minimo di stabilità e sicurezza. Questa tendenza a “**fare gruppo**”, per affrontare le difficoltà e i pericoli dell'esistenza in una società poverissima e violenta, ha anche conseguenze che vanno oltre le mura (o il recinto¹¹) del monastero. Anche facendo la tara

10 Luc Verheijen, *La règle de saint Augustin*, Etudes augustiniennes, 1967.

11 Alcune regole, come quella di San Colombano, descrivono il monastero come un piccolo villaggio agricolo protetto da *vallum et sepe*, “un fossato e una palizzata”, dove i monaci esercitano una funzione di guida. *Scriptores Latini Hiberniae* Vol. II, *Sancti Columbani Opera* Edited by G.S.M. Walker, Dublin Institute for advanced Studies 1957-1997, p. 154.

delle idealizzazioni moderne espresse nella formula *ora et labora*, che non si trova in nessuna regola monastica, è chiaro che un monastero rappresentava per il mondo laico circostante un punto di riferimento, una guida culturale e morale, un **presidio** che poteva garantire, per il rispetto religioso da cui era circondato, una qualche garanzia di sicurezza.

In questa fase la diffusione del monachesimo è caratterizzata da un fortissimo grado di **spontaneità**¹²: la comunità monastica si forma solitamente per il coagularsi, intorno ad una personalità carismatica, di un piccolo gruppo di fedeli, che decidono di dividerne l'esperienza di vita. Una volta formatasi, la comunità deve crearsi una propria rete di relazioni con i poteri civili e religiosi, per avere sussidi, donazioni, riconoscimenti, tutele. Esistono sicuramente anche in quest'epoca monasteri di fondazione vescovile, o promossi da grandi proprietari e famiglie potenti, ma le fondazioni che mostrano l'impronta originale di una forte personalità rappresentano anche per questi un modello a cui conformarsi.

In questa fase compare un gran numero di regole monastiche, che convergono comunque tutte verso un **modello** di vita largamente **condiviso**; ed è possibile che molti monasteri minori non avessero una vera regola scritta, ma consuetudini tramandate oralmente, ispirate alla diffusa tradizione di vita eremitica di origine orientale.

È probabile che lo stesso fenomeno si verificasse, anche se in scala minore, fra il **clero diocesano**; anche qui la tendenza all'aggregazione doveva essere molto forte, soprattutto presso i chierici di origine non elevata, che non potevano contare su forti legami di solidarietà familiare. Però non abbiamo elementi per valutare la diffusione del fenomeno. Soprattutto non abbiamo nessuna notizia di "regole" di vita comune seguite da preti che dividevano la gestione della medesima chiesa.

E da notare che, anche se in queste pagine parliamo di "canoniche regolari", e più avanti ci soffermeremo soprattutto sulle "canoniche regolari riformate", la realtà del medioevo è sempre molto fluida, e le varie forme istituzionali sono declinate in un'infinità di situazioni locali. Anche nelle età successive, non sempre è facile distinguere le canoniche regolari da diverse forme di vita associata che vanno genericamente sotto il nome di **collegiate**.

Questo riguarda soprattutto i due punti fondamentali della vita di queste comunità:

1. Il "**communiter vivere**", cioè il vivere insieme. Normalmente si trattava di una vera e propria coabitazione nella medesima struttura. E doveva essere una condizione abbastanza comune, non solo nelle istituzioni religiose. Nelle epoche antiche non esisteva, meno che mai nel Medioevo, la nozione di ciò che oggi chiamiamo "privacy". La riservatezza della vita privata era il privilegio dello strato superiore dei ceti dominanti; per il resto, la vita di ciascuno era costantemente sotto gli occhi di tutti. Oggi noi immaginiamo il monaco nella sua cella; nell'Alto Medioevo, "vita comune" significava solitamente **dormitorio comune**, e **mensa comune**. Anche nel mondo laico, le condizioni abitative imponevano una costante e diffusa condivisione degli ambienti, compresi i giacigli, in cui uomini e animali dormivano insieme. Ciò non poteva non essere rafforzato nelle comunità religiose, dove la **continenza sessuale** era un obbligo imprescindibile, e la sorveglianza costante, giorno e notte.

Esistevano però anche situazioni diverse. Alcune canoniche regolari nascono non con strutture abitative predefinite, ma con **sistemazioni sparse** intorno alla chiesa, quasi un piccolo villaggio agricolo con singole casette dotate di un piccolo appezzamento di terra¹³. In questo caso, ed in altri simili, il vincolo di vita comunitaria, o per lo meno della vicinanza, era dato dall'obbligo delle celebrazioni comuni quotidiane, per cui, salvo autorizzazioni per finalità specifiche, non ci si

12 Anche con molti dei caratteri deleteri della spontaneità: è presente negli autori antichi, a partire da San Benedetto, la condanna dei *sarabaites*, monaci itineranti che non avevano regola e non rispettavano nessuna autorità. *Regula Sancti Benedicti*, cap. 1.

13 Uno studio dettagliato, a proposito della situazione francese, in Jean Hubert, *La vie commune des clercs et l'archéologie*, in: *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di studio: Mendola, settembre 1959. Volume primo, 1962, p. 94.

poteva mai allontanare dalla chiesa per più di qualche ora di cammino. È possibile che questa fosse anche la situazione originaria di Vezzolano, anche se dagli scavi archeologici¹⁴ non sono ancora emerse testimonianze chiare delle strutture più antiche.

2. La **rinuncia alla proprietà privata individuale**. Sono costanti nella letteratura i rimandi ai noti passi in cui si descrive la vita della Chiesa primitiva (Atti 2, 42-45; 4, 32-35). Questi passi, che attribuiscono la **comunione dei beni all'intera comunità cristiana dei tempi apostolici**, diventano nel medioevo il fondamento scritturale di un **obbligo riservato ai soli religiosi**. Ma mentre per i monaci tale obbligo viene sempre ribadito con decisione, almeno in linea di principio, per i chierici c'è solitamente una maggiore elasticità, soprattutto per coloro che vengono da condizioni elevate, e quindi hanno anche obblighi nella gestione del patrimonio familiare. Anche in questo caso, comunque, al di là della normativa, è difficile valutare quale fosse l'effettiva osservanza.

5. La riforma di Crodegango vescovo di Metz (VIII secolo)

Metz era un'importante città nel cuore dell'**Austrasia**, il territorio di più antico insediamento franco, e fu spesso residenza dei re merovingi. **Crodegango**¹⁵ apparteneva ad una nobile famiglia del regno franco ai tempi di **Pipino il Breve**, di cui fu *referendarius* (segretario). Ebbe importanti incarichi politici, tra cui una missione a Roma per combinare l'incontro tra il papa Stefano II e il re. Fu vescovo di Metz dal 742 al 766, e si impegnò per diffondere nel regno dei Franchi la **liturgia romana**. La sua azione ci è raccontata in modo molto succinto, ma preciso, da **Paolo Diacono** (o Paolo Wanefrido)¹⁶.

Crodegango non solo organizzò la sua cattedrale come una canonica, ma emanò una **Regola**¹⁷ per normarne la vita. Nel *Prologo* spiega che se si fosse rimasti fedeli ai “canoni dei trecentodiciotto padri” (così spesso si indicavano i partecipanti al Concilio di Nicea), non sarebbe stato necessario riprendere una materia già così “ordinatamente definita”, ma a causa della “negligenza dei pastori e dei loro sottoposti” si è reso necessario “riconduurre sulla retta via il nostro clero”¹⁸. Dunque non si tratta di nuove norme, ma di un ritorno a quella fase conciliare che nella storia della Chiesa aveva avuto un carattere fondativo. Insomma, un'innovazione, ma pienamente inserita nel solco della tradizione.

Il testo di Crodegango è largamente ispirato alla *Regola* benedettina, di cui si riprendono molti passi alla lettera. Rispetto alla regola monastica vera e propria, vi sono due importanti differenze:

1. Nei monasteri la massima autorità è l'**Abate**, eletto (di norma) dal Capitolo dei monaci, e coadiuvato da un *priore*; nella *Regula Canoniorum* di Crodegango tutto fa capo al **Vescovo**, da cui dipendono diversi incaricati della disciplina e del

14 Maria Maddalena Negro Ponzi Mancini, *Ricerche archeologiche a Vezzolano*, in: *Archeologia Medievale*, 1975, vol. II, pp. 329 sgg.; Alberto Crosetto, *Santa Maria di Vezzolano, nuovi dati archeologici*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 2011 Primo semestre, p. 191.

15 Santo, memoria liturgica il 6 marzo.

16 Pauli Diaconi, *Libellus de ordine episcoporum Mettensium*, MGH SS vol. II pp. 261-70 ed. G. Pertz.

17 L'edizione di riferimento è: S. Chrodegangi Metensis Episcopi (742-766) *Regula Canoniorum*, Ed. Wilhelm Schmitz, Hannover 1889, tratta dal codice Vossianus Latinus 94, scritto in gran parte in *notae tironianae*, una sorta di stenografia attribuita a Tirone, segretario di Cicerone. Un'edizione più recente, che tiene conto anche di altri manoscritti, è in: Jerome Bertram FSA, *The Chrodegang Rules: The Rules for the Common Life of the Secular Clergy from the Eighth and Ninth Centuries*. Critical Texts with Translations and Commentary, Taylor & Francis Ltd, 2017.

18 *Si trecentorum decem et octo, reliquorumque sanctorum Patrum, canonum auctoritas perduraret, et clerus atque episcopus secundum eorum rectitudinis normam viverent, superfluum videretur a nobis exiguis minimisque, super hac re tam ordinate disposita aliquid retractari, et quasi quidem novi aliquid dici; sed dum pastorum subditorumque negligentia et his temporibus nimium crevit, quid aliud agendum nobis est, qui in tam gravi discrimine venimus, nisi ut, quantum possumus, si non quantum debemus, ad rectitudinis lineam, Deo inspirante, clerum nostrum reducamus.* *Regula Canoniorum*, Ed. Wilhelm Schmitz, p.1.

governo della comunità, tra cui l'*arcidiacono*, che aveva la responsabilità dei chierici di ordine superiore, e il *primicerius*, da cui dipendevano gli ordini minori.

2. Vi è una certa tolleranza riguardo alla proprietà individuale: i chierici provenienti da ceti benestanti possono essere autorizzati a **mantenere le rendite** dei propri beni; cosa che tra l'altro liberava la comunità dall'onere del loro mantenimento. Solo i canonici che, per scelta o per povertà, non disponevano di mezzi propri, potevano ricevere un regolare *stipendium* (mantenimento), tratto dalle rendite della Chiesa e dalle offerte (*eleemosynae*) dei fedeli¹⁹.

In entrambe le regole c'è invece la medesima attenzione alla moralità, al contegno, alla disciplina dei membri della comunità, e l'indicazione di severe **punizioni** per i trasgressori.

C'è in Crodegango una cura ancora più minuziosa nell'indicare le norme sul vitto, l'abbigliamento, il comportamento da tenersi nei diversi momenti di vita; addirittura il numero di bicchieri di vino a disposizione dei canonici nei pasti, numero che può essere diminuito come punizione per minori infrazioni alla disciplina. Inoltre viene determinato con precisione l'ordine della liturgia quotidiana, divisa fra le ore notturne (*vigilia e mattutino*) e quelle diurne, da *prima a compieta*: un impegno molto gravoso, che, come per i monaci, occupava gran parte della giornata.

Crodegango, pur avendo un notevole prestigio nella Chiesa dell'epoca, non pensava ad un'applicazione generalizzata della sua Regola. È molto probabile però che la sua riforma sia stata di **esempio** per altre situazioni, promuovendo il rifiorire della vita canonica.

6. Innovazioni architettoniche di Crodegango

Molto interessanti per il nostro tema è la **riorganizzazione architettonica** della Cattedrale di Metz²⁰. Come spesso capitava in età tardo antica e altomedievale, quella cattedrale era in realtà e articolata in **almeno tre chiese distinte**: quella di **Santo Stefano**, che custodiva la **reliquia** del protomartire; quella di **San Pietro**, che era la sede delle più importanti liturgie presiedute dal vescovo, e quella di **Santa Maria**, che fungeva anche da battistero. Di queste antiche strutture, a loro volta costruite su edifici dell'età precedente, è rimasto solo quale frammento di decorazione; nella seconda metà del X secolo vi è stata una risistemazione complessiva dell'area per lasciare il posto ad una nuova costruzione, a sua volta sostituita dalla chiesa gotica attualmente esistente, con lavori iniziati nel XII secolo.

La riforma ecclesiastica di Crodegango è stata accompagnata da una ristrutturazione complessiva di tutta l'area, come spiegato da Paolo Diacono:

Qui riunì il clero, e ne organizzò la vita sul modello di un monastero (*ad instar cænobii*), fra le mura dei chiostri (*intra claustrorum septa*); diede loro una norma sulla loro condotta nella Chiesa; li fornì a sufficienza del vitto e delle altre cose necessarie alla vita, affinché non dovessero occuparsi di incombenze terrene, ma potessero dedicarsi esclusivamente alle funzioni divine²¹.

È da notare che all'epoca **chiostro** (*claustrum*, "luogo chiuso") probabilmente non indicava ancora quel particolare spazio circondato da porticati a noi famigliare, ma l'intera struttura edilizia del monastero²². Il chiostro come lo intendiamo noi è testimoniato per la prima

¹⁹ *Regula* cap. 31.

²⁰ Un'analisi dettagliata in: Paolo Piva, *Metz, un gruppo episcopale alla svolta dei tempi (secoli IV-IX)*, *Antiquité tardive* 2000, pp. 237-264. Come avverte lo stesso autore, la scarsità della documentazione, sia scritta, sia archeologica, rende ogni ricostruzione largamente ipotetica; tuttavia il suo studio è ad oggi il più rigoroso dal punto di vista metodologico, e il più coerente con l'evoluzione successiva del movimento canonico.

²¹ *Hic clerum adunavit, et ad instar cænobii intra claustrorum septa conversari fecit, normamque eis instituit, qualiter in Ecclesia militare deberent; quibus annona vitæque subsidia sufficienter largitus est, ut perituris vacare negotiis non indigentes, divinis solummodo officiis excubarent.*

²² "A l'époque carolingienne, le mot *claustrum* ne signifie pas une cour entourée de portiques, comme l'ont cru beaucoup d'archéologues, mais l'ensemble des bâtiments affectés à l'habitation d'une communauté religieuse." Jean Hubert, *La vie commune des clercs et l'archéologie* cit., pp. 115-116.

volta in una famosa “mappa” risalente ai primi decenni del IX secolo, conservata nel monastero di **San Gallo**. Si tratta in ogni caso di un progetto molto importante, che probabilmente, data l’esiguità degli spazi urbani all’epoca, richiese anche una importante ristrutturazione urbanistica dell’intera area.

Paolo Diacono descrive poi in modo molto sintetico le trasformazioni intervenute nella chiesa di **Santo Stefano**, quella che, come sappiamo dalla **Regola**, era quella destinata alla liturgia della comunità canonica. Crodegango

fece costruire, con l’aiuto del re Pipino, un **ciborio** (*rebam*) per Santo Stefano protomartire, l’**altare** a lui dedicato, una **balaustra** (*cancellos*), il **presbiterio** con **arcate tutto intorno** (*arcus... per gyrum*).²³

Dunque: vi è una doppia delimitazione: un **basso parapetto** che separa l’altare dal presbiterio, una **struttura più importante** che separa il presbiterio dal resto della chiesa.

Nel testo di Paolo il termine *reba* (*repa, reparium*), indica il *ciborio*, un baldacchino formato da un tetto su quattro colonnine, a protezione del reliquiario.

I *cancelli* (francese *chancel*) formavano un basso parapetto, elemento già noto nell’architettura civile antica per separare dalla folla le personalità di riguardo, senza però nasconderle alla vista; l’italiano *balaustra* indica una particolare decorazione delle colonnine, che richiamano vagamente la forma del fiore di melograno (greco βαλαύστιον, balàustion). Non abbiamo nessun elemento che ci indichi la forma, la decorazione e il materiale di costruzione di questi *cancelli*. È da notare che l’inglese *chancel* indica l’intera area occupata dal coro e dall’altare.

Il termine *presbiterio* può avere, a seconda dei casi, due interpretazioni. Una indica lo spazio, in genere sopraelevato (*podium*), sui cui si trova l’altare, e a cui accede l’officiante per la celebrazione dell’Eucarestia. L’altro, è tutta l’area riservata al clero; dove vi è una comunità numerosa, come nelle canoniche regolari, nelle collegiate ecc., il termine può essere, come probabilmente in questo caso, esteso a quella parte della navata centrale dove si riunisce il **coro**.

L’espressione *arcus... per gyrum* ha dato luogo a interpretazioni molto varie. La traduzione letterale dovrebbe essere quella di **arcate** (*arcus*, acc. pl. della IV decl.) **tutt’intorno** (*per gyrum*)²⁴, anche se non è chiaro se si tratti di una vera barriera che impedisce non solo il passaggio ma anche la vista. Si tratterebbe comunque di una delimitazione fisica ben precisa; successive descrizioni della liturgia ci dicono che fra le due zone la comunicazione è assicurata da una porta (*ostium*)²⁵.

Una descrizione ancora più succinta viene riportata per la chiesa di San Pietro:

Allo stesso modo nella chiesa di San Pietro maggiore fece costruire un **presbiterio**. Costruì anche un **ambone** decorato in oro e argento e **archi** intorno al **trono** davanti all’altare.²⁶

Secondo l’interpretazione di Paolo Piva, la sistemazione della chiesa di San Pietro è legata ad una funzione molto diversa: non si tratta infatti di una chiesa prevalentemente destinata alla liturgia propria dei canonici, ma della chiesa episcopale per eccellenza, destinata alle liturgie solenni e pubbliche presiedute dal vescovo. Di qui la centralità della **cattedra del vescovo**; qui l’importanza dell’**ambone**, che dopo l’altare è il secondo punto focale dopo l’altare. In questo caso molto probabilmente il termine “presbiterio” è usato nel suo senso più restrittivo, indicando solo lo spazio in fondo alla navata a cui hanno accesso solo coloro che celebrano la liturgia eucaristica. A questo punto le **arcate** che circondano questo “**presbiterio**” non hanno la funzione di isolare la liturgia dai fedeli, ma di esaltarne la solennità. Già nelle chiese paleocristiane l’area del presbiterio era delimitata dalla **pergola**, una trave che attraversava in alto la navata centrale, sorretta da alcune colonnine; la

23 *Hic fabricare jussit una cum adiutorium Pippini regis rebam sancti Stephani protomartyris, et altare ipsius atque cancellos, presbyterium arcusque per gyrum.*

24 Vieillard-Troiekouff, *Les chancels et le ciborium de la cathédrale de Metz de l’évêque Chrodegang...* in: *Monuments et mémoires de la Fondation Eugène Piot*, Année 1989, n. 70 pp. 55-69.

25 Paolo Piva, *Metz* cit. p. 259.

26 *Similiter et in ecclesia beati Petri majori presbyterium fieri jussit. Construxit etiam ambonem auro argentoque decoratum et arcus per gyrum throni ante ipsum altare.*

pergula reggeva le luci, era solitamente sormontata dal crocifisso, ed in basso poteva poggiare su un basso parapetto, che lasciava solo un passaggio centrale. Non impediva quindi la vista dell'altare, e non nascondeva la celebrazione agli occhi dei fedeli.

Piva suppone anche che, come nella liturgia romana che Crodegango introdusse nel regno dei Franchi, dietro l'altare vi sia il posto per il “**coro**”, che in questo caso non indicherebbe l'insieme della comunità canonica, ma la *schola cantorum*, formata da giovani selezionati e preparati per questo ruolo.

Quindi la riforma di Crodegango portò a **due sistemazioni molto diverse** nelle due chiese, legate alle loro specifiche funzioni. Una sistemazione derivata da quella tradizionale romana per la chiesa di San Pietro, un'altra innovativa, per la chiesa di Santo Stefano. Fu poi quest'ultima a divenire il **modello** anche quando, con la costruzione di chiese sempre più grandi, la due funzioni furono riunite in un unico edificio: e questo fu il destino anche di Metz, dove oggi tutto lo spazio è occupato dalla grande chiesa gotica di Santo Stefano.

Conclude a questo punto **Paolo Piva**²⁷:

Chrodegang ha consegnato all'Europa e all'intero Medioevo occidentale la collocazione del coro monastico (e di cattedrale) fra l'altare e la navata, verso la zona dei laici. Questa formula avrà grandi conseguenze sull'arredo liturgico delle chiese e persino sull'architettura, e sarà destinata a durare fino alla Controriforma. Non abbiamo infatti indicazione alcuna (al di fuori di Roma) di questo assetto in ambito monastico e cattedrale prima dell'età di Chrodegang. Le chiese monastiche non erano comunemente accessibili ai laici e la navata era destinata ai soli monaci. Nelle cattedrali invece gli uffici erano tenuti in una chiesa distinta, oppure nel banco presbiteriale post altare. La nuova soluzione consentiva di creare un inedito spazio per il clero officiante, meglio distinto dallo spazio dell'altare seppur di supporto allo svolgimento della messa, ma anche ben separato dallo spazio dei laici, che subivano un « allontanamento » ancor maggiore dall'altare (santuario).

È da notare però che, mentre questa sistemazione divenne per un certo tempo normale in Francia e in altre regioni del Nord Europa, in Italia la situazione fu più variegata, con forti differenziazioni regionali²⁸. Il *jubé* ebbe una grande diffusione al nord; nell'Italia centrale, rimase forte l'influenza di soluzioni risalenti all'età paleocristiana, con l'uso di una *pergula* che delimita lo spazio del coro senza però impedire la vista, e soprattutto con la presenza di uno spazio riservato, spesso in posizione sopraelevata, per la *schola cantorum*, secondo la tradizione romana. Al sud vi fu la compresenza di diverse soluzioni, con forti differenziazioni locali. Naturalmente, è molto difficile fare considerazioni di tipo generale, dato che sono rari i casi di chiese che non abbiano subito nel tempo modifiche profonde.

7. La regola di Aquisgrana (816)

La regola di Crodegango si diffuse anche al di fuori della diocesi di Metz, in genere con adattamenti alle situazioni locali. Ma i sovrani carolingi miravano ormai ad una sistematica riorganizzazione della Chiesa, in tutti i suoi ordini, **secondo un piano centralizzato e sotto diretto controllo imperiale**. Poco dopo la morte di Carlo, su iniziativa dell'erede **Ludovico il Pio**, furono tenuti ad Aquisgrana due **sinodi** che si occuparono delle **canoniche regolari** (816) e dei **monasteri** (817). In entrambi i casi ebbe un ruolo decisivo il monaco **Benedetto di Aniane**, sostenitore dell'adozione della **regola benedettina** in tutto il mondo monastico²⁹.

²⁷ *Op. cit.*, pp. 263-264.

²⁸ Thomas Creissen, *Les clôtures de chœur des églises d'Italie à l'époque romane: état de la question et perspectives*, in: *Hortus artium medievalium*, volume 5/1999, p. 169.

²⁹ Giancarlo Andenna e Cinzia Bonetti, *Benedetto di Aniane, vita e riforma monastica*, Edizioni Paoline 1993.

Il Sinodo dell'816 produsse una nuova Regola, l'*Institutio Canoniorum Concilii Aquisgranensis*, che nell'ispirazione generale riprendeva l'impostazione di Crodegango, anche se non ne utilizzava direttamente il testo³⁰.

La prima parte dell'*Institutio* è costituita da un richiamo ad una lunga serie di passi, tratti dai canoni conciliari, dai Padri della Chiesa, da diversi autori particolarmente prestigiosi ed autorevoli in campo canonico, morale e disciplinare³¹. L'accento al Concilio di Nicea contenuto nel Prologo di Crodegango diventa qui la **ricerca sistematica di fonti normative** che permettano di fondare il testo su una tradizione acquisita e indiscutibile. La parte innovativa è costituita dai successivi **32 capitoli**, anche qui di frequente derivazione benedettina, che fissano in modo a volte molto minuto i particolari della vita dei canonici. Si tratta della vera e propria **Regula Canoniorum**. Come nel caso dei monasteri, si prescrive una vita comune in un *claustrum* (abbiamo già visto che il termine indicava all'epoca l'intero complesso monastico) dotato di un'unica apertura verso l'esterno.

Fondandosi sull'autorità di San Girolamo³², si sostiene tuttavia che **i canonici non sono monaci**. Ne conseguono alcune norme particolari, in particolare sull'abbigliamento³³; ma questo pone le basi per altre distinzioni importanti. Di **Agostino** si citano i discorsi **355 e 356 De moribus clericorum**, sull'obbligo di rinuncia alla proprietà personale, anche se poi nel testo della Regola queste indicazioni sono in parte contraddette. Probabilmente è questo il motivo per cui non viene citata la **Regola agostiniana**, che pure era ben nota, poiché è inserita nella *Concordia regularum* compilata da Benedetto di Aniane e presentata al Concilio dell'anno successivo sulla disciplina delle comunità monastiche³⁴.

Come in Crodegango, anzi, in modo più largo e dettagliato, sono ammesse delle **eccezioni** alla norma generale sulla **rinuncia alla proprietà privata**. Il canonico era autorizzato a mantenere la proprietà, o almeno l'usufrutto dei propri beni; solo chi non disponeva di simili rendite riceveva uno *stipendium*³⁵.

La questione apre uno spiraglio su un tema assai curioso che ha suscitato varie interpretazioni. Il lungo capitolo 122 *De mensura cibi et potus* indica la quantità di cibo e bevande fornita quotidianamente ai canonici. Il pasto comprendeva una dose non determinata di *pulmentum* (companionico³⁶) e di carne, ovviamente nei giorni non di digiuno. La razione di pane era di **quattro libbre**. Per il vino (o, talvolta, la birra), si classificano le chiese a seconda dell'estensione dei loro possedimenti. Le più povere possedevano duecento o trecento *mansi*³⁷; quelle intermedie mille, mille cinquecento, due mila; le più grandi, tre o quattromila, a volte ottomila *mansi* o più. **A seconda della ricchezza della chiesa, aumentava la razione quotidiana di vino: da due libbre fino a cinque**. Per quanto sia sempre difficile definire esattamente le antiche unità di misura, si tratta all'incirca di un chilo ~ un chilo e mezzo di pane, e quasi due litri di vino al giorno. Razioni che sembrano assurde, soprattutto per chi non svolgeva pesanti lavori fisici e quindi non aveva bisogno di un apporto calorico supplementare. L'unica spiegazione possibile è che il **pane** e il **vino**,

30 Jerome Bertram, *The Chrodegang Rules* cit. pp. 84 sgg.

31 Molti di questi testi sono citati non nell'originale, ma nelle raccolte e nei compendi che circolavano all'epoca.

32 In particolare San Girolamo, Cap. 97: *...quid distet inter monachum et clericum*.

33 Cap. 125: *Ut canonici cucullas monachorum non induant*.

34 Il *Codex Regularum* è la trascrizione di tutte le regole monastiche raccolte da Benedetto di Aniane in seguito ad una ricerca durata anni, raccolta che ha al primo posto la Regola di San Benedetto; di qui fu tratta la *Concordia Regularum*, che mette a confronto le diverse regole per dimostrare come tutte siano il risultato di una ispirazione comune.

35 *Institutio Canoniorum* cap. 120.

36 Nel latino classico il *pul(pa)mentum* era una pietanza composta di vari ingredienti, fra cui anche una certa dose di *pulpa* (carne); in questo contesto doveva indicare in modo generico un piatto di magro (verdura, legumi, in qualche caso pesce), poiché la carne, soggetta alle norme sul digiuno, era sempre indicata a parte.

37 Il *manso* era l'azienda agricola gestita da una singola famiglia contadina. Rappresentava di fatto l'unità di misura delle grandi proprietà agricole, anche se questo termine poteva indicare realtà molto diverse come estensione, valore, rendita, ed anche come numero di persone occupate, perché la *familia* del *mansuarius* (il gestore del fondo) poteva comprendere un numero molto variabile di stipendiati.

essendo derrate facilmente trasportabili e di valore abbastanza determinato, rappresentavano **un'entrata da adibire a destinazioni diverse dal consumo diretto**.

Come in Crodegango, sono ammesse eccezioni anche all'**obbligo di residenza comune**. Il tema viene accennato quasi di sfuggita³⁸, e non vengono definiti i casi in cui i canonici sono autorizzati ad avere *proprias mansiones* (residenze proprie), ma è abbastanza evidente che, a differenza dei monaci, alcuni membri del clero diocesano debbono, per ragioni di servizio, risiedere ad una certa distanza dalla casa della Cattedrale. I possibili abusi derivanti da questa norma saranno ovviamente segnalati, in età successiva, dai sostenitori del movimento riformatore.

La Regola di Aquisgrana, come già quella di Crodegango, riguarda esclusivamente le **comunità di cattedrale**, e dà per scontato che la massima autorità sia il vescovo; a lui è sottoposto un *praepositus* (prevosto) il quale non deve dimenticare che la sua è solo un'autorità delegata, come nei monasteri quella del priore sotto l'abate³⁹. Non risulta, né in Crodegango, né nell'*Institutio Aquisgranensis*, che siano prese in considerazione comunità di canonici diverse da quelle di cattedrale.

In conclusione, l'*Institutio*, emanata da un Concilio, e fondata su una lunga tradizione normativa, non è semplicemente una **Regola per i canonici**, come quella di Crodegango, ma una vera **Regola canonica**, vincolante per tutte le istituzioni di quell'Ordine.

Benché le norme relative alla liturgia quotidiana siano molto minuziose, né nella Regola di Crodegango, né nell'*Institutio Aquisgranensis* ci sono elementi che permettano di riconoscere la struttura architettonica e l'organizzazione degli spazi in cui questa si svolgeva. Voglio però ricordare un elemento, che, sia pure in senso indiretto, può illuminarci sulla centralità che assumeva quest'impegno giornaliero nella vita dei canonici, come dei monaci. Nel Capitolo 132, si dice, con particolare enfasi, che

si deve considerare con particolare attenzione, fratelli miei, che quando entriamo in chiesa per fare le dovute lodi al Signore, o per celebrare la Messa, noi dobbiamo sempre ricordare con timore e venerazione che che l'ufficio divino si compie **in presenza degli angeli**...⁴⁰

La sensazione di celebrare alla presenza, e sotto la tutela, degli **angeli**, non è sicuramente estranea all'idea di una liturgia che deve essere celebrata con la massima devozione e concentrazione, ma soprattutto deve essere tenuta **al riparo dal mondo secolare**.

Un documento interessante di quest'epoca è la cosiddetta **Regola lunga** (*Regula longior*)⁴¹, risalente ad autore sconosciuto del IX secolo, che unisce in modo abbastanza caotico capitoli di Crodegango e dell'*Institutio Aquisgranensis*; alcuni manoscritti provengono dall'Inghilterra, e contengono anche una **traduzione in inglese antico**⁴²; questo testimonierebbe la diffusione delle canoniche regolari anche al di fuori del mondo franco.

Il tema della vita comune del clero continuò ad essere dibattuto anche nei decenni successivi. Ne è segno un documento incluso in un'ampia collezione di **falsi decreti papali e conciliari**, compilata fra l'840 e l'850 sotto il nome fittizio di *Isidorus Mercator*, che ebbe ampia diffusione e fu ritenuta autentica fino alla fine del Medioevo. I diversi documenti affrontavano tematiche di attualità, con sentenze falsamente attribuite alle grandi autorità di un lontano passato. Vi è incluso un decreto

38 Regola di Crodegango, Cap. 3: *Ut in illo claustro omnes in unum dormiant*; Regola di Aquisgrana Cap. 142: *De infirmorum ac senum cura fratrum*.

39 Regola di Aquisgrana Cap. 139.

40 *Unde studendum sollerter, fratres mei, ut cum ecclesiam vel ad divinae laudis debita solvenda vel ad agenda missarum solemniam intramus, semper angelicae praesentiae memores cum timore ac veneratione competenti coeleste compleamus officium*... È una citazione dall'Omelia 2,4 di Beda.

41 Jerome Bertram, *The Chrodegang Rules* cit. pp. 175 sgg.

42 Jerome Bertram, *The Chrodegang Rules* cit. p. 178, Brigitte Langefeld *The Old English Version of the enlarged «Rule of Chrodegang»* Edited together with the Latin Text and an English Translation English Studies 2003

*Sulla vita comune e le offerte dei fedeli*⁴³, attribuito a papa **Urbano I**⁴⁴, in cui si condanna la proprietà privata del clero e l'uso delle offerte dei fedeli a scopo di arricchimento personale.

8. Il *jubé* in età post carolingia

Non abbiamo notizie precise sull'evoluzione del *jubé* dopo l'età carolingia, anche se probabilmente strutture di quel genere dovettero gradatamente diffondersi, fino a diventare una **componente costante dell'architettura religiosa** in chiese anche diverse dalle Canoniche regolari.

Una testimonianza interessante ci viene dalla chiesa di **Sainte Foy de Conques**, un monastero benedettino nella regione storica del Rouergue, attuale dipartimento dell'Aveyron. Sappiamo dalla relazione sul furto e la traslazione della reliquia di Santa Fede di Agen, e dal *Liber Miraculorum Sancte Fidis* di Bernardo di Angers, che la fama della Santa e dei miracoli che ella operava aveva reso quella chiesa un'importante meta di **pellegrinaggio**⁴⁵. Nella seconda metà del X secolo l'abate **Stefano**, che era anche il vescovo di Clermont, fece quindi costruire una nuova chiesa al posto del piccolo oratorio di età carolingia, in modo da accogliere la crescente folla di pellegrini, e per regolarne l'afflusso si posero delle **cancellate**, sia a protezione delle cappelle in cui si trovavano le reliquie, sia della parte di chiesa riservata alla liturgia dei monaci. Non sappiamo esattamente quale fosse la forma e la disposizione di queste cancellate, ma sappiamo che erano costruite in **ferro**, ricavato dai numerosi *ex voto* donati dai miracolati: poiché una delle specialità di Santa Fede era la liberazione di prigionieri, spesso questi portavano in chiesa le catene e i ceppi con cui erano stati prima costretti in carcere. La presenza di queste cancellate in ferro era nota come una caratteristica tipica di quella chiesa.

Il caso di Sainte Foy de Conques è un esempio di tutti quei casi in cui, al di fuori della canoniche regolari, si riteneva necessario separare la parte di chiesa aperta ai fedeli da quella riservata al clero; ed un caso tipico era appunto quello delle **chiese di pellegrinaggio**, dove la folla dei devoti spesso aveva comportamenti irruenti e difficilmente controllabili.

9. Il collasso dell'Impero e l'età di Cluny

Abbiamo visto che i concili dell'816, relativi alle Canoniche regolari, per le quali fu elaborata una nuova Regola "canonica", e dell'817, per il mondo monastico, a cui fu imposta l'adozione generalizzata della Regola di San Benedetto, arrivavano a conclusione di un progetto elaborato dai sovrani carolingi di regolamentare la vita religiosa e di porla sotto controllo imperiale. Il collasso dell'Impero, la divisione, anche culturale e linguistica, tra Regno dei "Franchi orientali" (Germania) e Regno dei "Franchi occidentali" (Francia), la frammentazione di entrambi i regni in entità territoriali sempre più indipendenti dal potere centrale, e sempre più frammentate a loro volta al loro interno, pose termine a questo progetto. La conseguenza fu una **ripresa del movimento monastico**, che ben presto assunse caratteristiche di vera e propria società "alternativa", dotata di grandi mezzi economici e di una fortissima influenza politica, sociale, culturale.

La forza trainante tra X e XI secolo fu il monastero di **Cluny**, nella Borgogna di nord ovest, fondato nel 909-910 da **Guglielmo I**, conte d'Alvernia e marchese d'Aquitania, il cui potere era di gran lunga superiore a quello dello stesso re di Francia. Il sistema monastico di

43 PL CXXX, p. 137.

44 Urbano I, santo. Ricorrenza liturgica (cancellata nel 1969) 25 maggio.

45 Bernardo di Angers, *Liber Miraculorum Sancte Fidis*, edizione critica e commento a cura di Luca Robertini, Spoleto 1994. Trad. parziale in: Bernardo D'Angers, *Liber miraculorum Sancte Fidis: il racconto dei prodigi di una santa bambina*. Testo critico, traduzione e commento a cura di Luca Robertini; edizione postuma a cura di Luigi G.G. Ricci. Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2010.

Cluny arrivò a comprendere quasi 1200 monasteri, la gran parte in Francia, altri in diversi paesi d'Europa, retti con il pugno di ferro da un unico abate. Un'**enorme repubblica teocratica**, che non riconosceva al di sopra di sé nessuna autorità, né civile né religiosa, se non quella degli Apostoli Pietro e Paolo: nessun sovrano o nobile di questo mondo, dice l'atto di fondazione, nessun vescovo, neppure lo stesso papa potrà limitare la libertà del monastero, né potrà **imporre a Cluny un abate che non sia gradito ai monaci**⁴⁶.

Parte da Cluny l'idea che tutta la Chiesa debba conformarsi all'ideale di vita monastica, in totale autonomia rispetto ai poteri laici. È questo il motivo ispiratore della cosiddetta "**riforma gregoriana**", che caratterizza tutto il secolo XI.

10. Le canoniche regolari nell'epoca della riforma gregoriana (XI secolo)

Non sappiamo molto della diffusione delle canoniche regolari nel IX e X secolo; soprattutto ci sfugge l'estensione di queste istituzioni **al di fuori delle canoniche di cattedrale**. Esistevano numerosi esempi di "collegiate", come possiamo chiamare in modo generico chiese che ospitavano collettività di chierici; ma poco sappiamo di come fossero gestite e organizzate. Sicuramente queste istituzioni un po' ibride dovevano subire una doppia pressione: da una parte, le esigenze della vita pratica portavano ad un rispetto poco più che formale delle norme canoniche, grazie alla parziale tolleranza delle due Regole citate sopra relativamente agli obblighi di vita comune e di rinuncia alle proprietà; dall'altra parte, sembrava che l'unico argine alla secolarizzazione fosse il passaggio ad una vera e propria organizzazione monastica. Il **rapporto fra canonici regolari e monaci** non fu mai facile, come testimoniano gli scambi di invettive, spesso feroci, fra i principali esponenti dei due ordini⁴⁷. Rimane tuttavia confermato che, al di là della maggiore o minore osservanza delle rispettive regole, **i monaci dovranno rendere conto solo delle loro anime, mentre i canonici dovranno rendere conto a Dio non solo di sé, ma di tutto il popolo**⁴⁸.

Quest'istituzione divenne di grande attualità ai tempi della cosiddetta "**riforma gregoriana**", che interessò gran parte dell'XI secolo, e che vide nelle canoniche regolari un punto di forza per il progetto di rinnovamento della vita ecclesiastica. La questione cruciale era sempre quella della disponibilità da parte dei canonici di **rendite o proprietà private**. Il tema fu oggetto dell'attenzione di due importanti personalità dell'epoca. **Pier Damiani** (Ravenna 1007 - Faenza 1072) scrisse un libello "Contro i chierici regolari proprietari"⁴⁹. Il primo capitolo, che contiene lunghe citazioni dai **Discorsi 355 e 356 di Agostino**, già presenti – ma non applicati – nell'*Institutio Aquisgranensis*, è chiaramente una critica all'incoerenza di quel testo.

46 *Placuit etiam huic testamento inseri ut ab hac die nec nostro, nec parentum nostrorum, nec fastibus regie magnitudinis, nec cujuslibet terrenę potestatis jugo, subiciantur idem monachi ibi congregati; neque aliquis principum secularium, non comes quisquam, nec episcopus quilibet, non pontifex supradicte sedis Romanę, per Deum et in Deum omnibusque sanctis ejus, et tremendi judicii diem contestor, deprecor invadat res ipsorum servorum Dei, non distrahat, non minuat, non procamiet, non beneficiet alicui, non aliquem prelatum super eos contra eorum voluntatem constituat.* Guglielmo d'Aquitania, atto di fondazione di Cluny.

47 Cosimo Damiano Fonseca, *Le canoniche regolari riformate nell'Italia nord-occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1966.

48 "... i monaci tantummodo de animabus sui reddituri sunt rationem, mentre i canonici de se et de omni populo reddituri sunt Deo rationem." Manoscritto vaticano Ottob. lat. 175 del XII secolo, citato in Fonseca, *op. cit.* p. 339. Ed. in Jean Leclercq o.S.B., *Un témoinage sur l'influence de Grégoire VII dans la réforme canoniale*, in: *Studi Gregoriani* 6, 1959/61, p. 173-228

49 *Contra clericos regulares proprietarios*, P.L. CXLV, 485

Ma l'attacco più duro alla regola di Aquisgrana veniva dal **Concilio Lateranense I**, convocato e presieduto da papa **Niccolò II**⁵⁰ nel 1059⁵¹. Nella seduta del 1° maggio intervenne **Ildebrando di Soana**, il futuro **Gregorio VII**⁵², da poco nominato **arcidiacono** della curia papale. Egli definì i capitoli che permettevano ai canonici di conservare la proprietà privata come una **deviazione** rispetto ai principi evangelici, a tutta la tradizione della Chiesa, ai canoni dei concili e alle sentenze dei Padri della Chiesa. Coloro che vivevano in comunità (*communiter*) secondo il modello della “**chiesa primitiva**” (*exemplo primitivae aecclisiae... instar primitivae ecclesiae*) erano scandalizzati dalla convivenza con preti indegni, preoccupati solo mettersi da parte un gruzzolo (*privatos sacculos sibi faciunt*). Pertanto chiedeva al papa di intervenire con una sentenza definitiva. Niccolò II dichiarò di essere perfettamente d'accordo; aggiunse che un tale scandalo si era diffuso anche nelle **comunità femminili** che adottavano la medesima regola. Tali capitoli erano quindi da cancellare dal testo.

Gli interventi di Ildebrando e del papa colpiscono per il **tono sprezzante**, a volte derisorio. Con gesto teatrale i due esibiscono il testo della Regola come se fosse un corpo di reato (*in praesentiarum*⁵³). Il testo è composto da due *libelli*: il primo contiene, come abbiamo visto, la lunga serie di citazioni canoniche; il secondo, i capitoli elaborati ad Aquisgrana, e scritti “da non si sa chi” (*a quo nescitur*), per ordine dell'Imperatore. I due testi, si dice, sono in evidente contrasto; l'ignoto redattore (*compiler*) della seconda parte non solo ha palesemente contraddetto tutte le norme evangeliche e canoniche, ma nella sua arroganza, anzi, infinita stoltezza (*...maioris audaciae, immo infinitae stultitiae fuit...*), credeva d'essere l'unico capace di leggere e scrivere, mentre degli altri nessuno era in grado di comprendere le sacre scritture (*quasi ipse solus litteratus esset aut nemo nisi ipso exponente scripturas sanctas intellegere posset*).

Tra le urla di sdegno dell'assemblea si dà lettura delle discusse norme relative alle razioni alimentari quotidiane⁵⁴. Dopo aver sbeffeggiato la “crapula” e l'appetito “ciclopico” di quei canonici, il Papa coglie nel segno. Tali norme avrebbero senso se si parlasse non di canonici ma di padri di famiglia, non di monache ma di madri (*maritis quam canonicis, matronis quam sanctimonialibus*) che devono mantenere anche la prole; ma in questo caso, a chi può essere destinato quel sovrappiù di *stipendium*, se non ad una folla di lenoni, prostitute, amanti (*greges lenonum, scortorum vel agapetarum*)? Non è quindi quel tanto di pane e quel vino in più, ma il **permanere delle relazioni dei canonici con il mondo esterno**, sia sul piano affettivo, sia su quello patrimoniale, che deve essere colpito.

Eppure le norme autenticamente canoniche, aggiunge il papa, riferendosi soprattutto alle comunità femminili, sono seguite in tutto il mondo, tranne in un “**minuscolo angolo di Germania**” (*tota Asia, Africa simul et Europa, excepto uno minimo angulo Germaniae*). Quest'osservazione permette di dare l'avvio ad un **forte attacco al prestigio imperiale**; è vero che l'imperatore Ludovico era un uomo devoto, ma era pur sempre un laico, (*quamvis imperator et devotus, tamen erat laicus*); non aveva quindi né l'autorità né la competenza per intervenire in quella materia senza l'autorizzazione della Santa Sede. Non solo si ridicolizza il potere imperiale, riducendolo ad un fatto marginale rispetto all'universo della cristianità, ma **si cancella con un tratto di penna lo sforzo dei sovrani carolingi di riorganizzare e riformare la struttura della Chiesa**.

Le nostre informazioni sul Concilio del 1059 sono abbastanza frammentarie; non sembra comunque che si sia proceduto ad una vera e propria riscrittura della Regola per i canonici

50 Gerardo di Borgogna, nato intorno al 980, papa dal 1059 al 1061.

51 Il manoscritto, incompleto, del verbale della seduta, è stato pubblicato per la prima volta da nel 1707 da Jean Mabillon negli *Annales ordinis sancti Benedicti*. Edizione critica a cura di Albert Werminghoff, nel fascicolo 27 del *Neues Archiv zur Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 1902, pp. 669-675.

52 Ildebrando di Soana, nato nel 1015 circa, papa dal 1073 al 1085.

53 *In praesentiarum* da *in praesentia rerum*, “in presenza delle cose”, termine che nel linguaggio giuridico indica l'esibizione di prove oggettive, materiali. Il termine passa spesso nel linguaggio corrente, ad esprimere quello che noi diremmo “preso con le mani nel sacco”.

54 Vedi sopra, le osservazioni sul cap. 122 della Regola.

regolari, né che ne sia stata adottata un'altra, come quella agostiniana, la cui estensione ai canonici è posteriore.

La discussione sull'argomento ebbe però sicuramente una vasta risonanza, e l'irrigidimento delle norme relative alla proprietà privata dei canonici divenne un punto centrale del **movimento riformatore** che si era già sviluppato, sia per iniziativa papale, sia per iniziativa spontanea di componenti popolari delle città italiane. A **Milano** a metà del secolo XI era in corso un violento conflitto fra il clero guidato dall'arcivescovo **Guido da Velate**, sostenuto dall'imperatore, e considerato "simoniaco" dagli oppositori, e il movimento riformatore, che godeva di un vasto appoggio da parte del movimento popolare dei cosiddetti "**patarini**". In un anno imprecisato, ma comunque molto vicino a quello del concilio lateranense, il diacono **Arialdo**, capo del movimento patarino, riunì intorno a sé un piccolo gruppo di chierici dissidenti presso una chiesa dedicata a Santa Maria, dove costruì una casa comune (*habitaculum*), fondò una **canonica** in chiara contrapposizione con il clero della cattedrale, e diede inizio a una **vita comune** secondo il costume monastico: **proprietà indivisa, pasti comuni con letture sacre**. All'interno della chiesa dispose una "cosa nuova e fino a quel momento quasi sconosciuta" (... *res nova et pene ab eodem loco hactenus inscia*): il coro era circondato da un **alto muro**, con una porta al centro, che impediva il contatto visivo tra i chierici da una parte, i laici e le donne dall'altra (*visio clericorum laicorumque ac mulierum, quae una erat et communis, dividitur*). **È la prima menzione in Italia di uno *jubé***.⁵⁵

11. Le canoniche regolari al tempo della Crociata

Il papato di Gregorio VII terminò con una sconfitta. Il promotore della grande riforma morì fuggiasco a Salerno, protetto da Roberto il Guiscardo, mentre l'imperatore continuava a sostenere il suo rivale Clemente III.

Il programma gregoriano fu ripreso con grande energia da **Urbano II**⁵⁶, che era stato **priore di Cluny**, sotto la guida del potentissimo abate **sant'Ugo di Semur**. Il nuovo papa è ricordato soprattutto come colui che al concilio di Clermont promosse la **prima crociata** (27 novembre 1095). Senza addentrarci nella complessa discussione storica su quest'evento, accenno soltanto al fatto che la promozione dell'*iter* (viaggio, pellegrinaggio) verso Gerusalemme era parte di una **strategia molto vasta**⁵⁷. La battaglia per la riforma della Chiesa e la riorganizzazione delle sue strutture era articolata in diversi punti:

1. riprendere il programma di riforma morale del clero;
2. riaffermare l'autorità e la *libertas* della Chiesa contro l'Impero;
3. contrastare il clero "scismatico" ed "eretico", cioè filoimperiale;

⁵⁵ *In diebus illis quam plurimi clerici ceperunt consortium clericorum pravorum relinquere et beato Araldo adherere... Nam protinus legationem in domo paterna misit et ex ea viginti libras argenti sumpsit atque iusta eandem ecclesiam habitaculum mirabiliter aptum edificavit. Agitur denique res nova et pene ab eodem loco hactenus inscia. Chorus namque alti circumdatione muri concluditur, in quo ostium ponitur; visio clericorum laicorumque ac mulierum, quae una erat et communis, dividitur; omnes de una arca vivere coguntur; fabulae ad mensam compescuntur, pro quibus sancta lectio super eam assidue profertur.* Andrea da Strumi, *Vita Sancti Arialdi*, in: MGH SS. XXX, 2, pp. 1057-1058.

⁵⁶ Eudes (Ottone) de Lagery, papa col nome di Urbano II dal 1088 al 1099.

È probabile che la scelta del nome sia stata ispirata dal decreto *De communi vita et oblatione fidelium* (PL CXXX, p. 137, vedi sopra), tradizionalmente attribuito a **San Urbano I** (papa dal 222 al 230), in realtà della prima metà del IX secolo. Questo dimostrerebbe che il tema della vita comune del clero aveva fin dall'inizio un posto di primo piano nel programma di Urbano II. Horst Fuhrmann, *Pabst Urban II und der Stand der Regularkanoniker*, München 1984 p. 4. L'altra possibilità, è che il papa abbia voluto onorare la memoria di Gregorio VII, che era morto il 25 maggio 1085, giorno della ricorrenza di Urbano I. Naturalmente l'una spiegazione non esclude l'altra.

⁵⁷ Antonio Musarra, *Urbano II e l'Italia delle città. Riforma, crociata e spazi politici alla fine dell'XI secolo*, Il Mulino 2023.

4. riaffermare l'autorità di Roma anche sui patriarcati orientali;
5. recuperare le terre occupate dai "pagani", tanto all'ovest (in Spagna era in corso la *Reconquista*, e nel 1085 Alfonso VI di León aveva occupato Toledo), quanto all'est, dove i turchi selgiuchidi minacciavano da vicino Costantinopoli.

Questo programma voleva attuare i principi espressi dal *Constitutum Constantini* (la famosa "**Donazione**", documento all'epoca ritenuto autentico).

In particolare, per quanto riguarda la riforma del clero, Urbano II è particolarmente impegnato sul tema delle canoniche regolari. Non solo ne promuove la formazione, ma si preoccupa di definire la **condizione dei canonici regolari** distinguendoli da una parte dal clero "secolare", cioè i chierici non legati a particolari norme di vita, dall'altra dai monaci benedettini: un problema, come è evidente, di assai difficile soluzione, dato il carattere ibrido delle canoniche regolari. Evidentemente per lui queste particolari istituzioni erano molto importanti per l'educazione del popolo, sia con la parola, sia con l'esempio; si trattava quindi dello strumento principale per coinvolgere anche i laici nel processo di rigenerazione della società cristiana secondo il modello della "chiesa primitiva"⁵⁸.

È in questo clima che si colloca l'atto che segna la nascita della **Canonica Regolare di Santa Maria di Vezzolano**⁵⁹. Il documento è datato **27 febbraio 1095**, ma poiché allora si contavano gli anni *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo, secondo il nostro computo siamo nei primi mesi del **1096**. L'anno precedente (1°-5 maggio 1095) il papa aveva celebrato un grande concilio a **Piacenza, in media langobardia**⁶⁰, cioè nel centro tradizionale del potere imperiale, dove aveva affrontato diversi temi dogmatici e disciplinari, e aveva ricevuto una delegazione dell'imperatore d'Oriente **Alessio Comneno**, che chiedeva un aiuto contro l'espansionismo turco.

Non ci sono pervenuti i documenti ufficiali completi di questo Concilio, ma alcuni manoscritti che Horst Fuhrmann attribuisce a quest'evento contengono disposizioni rivolte a "coloro che godono di benefici ecclesiastici", affinché rinuncino alla proprietà privata e conducano una vita "sul modello della chiesa primitiva", come fissato da Sant'Agostino, papa Urbano I e San Prospero⁶¹.

Il 25 ottobre a **Cluny** il Papa consacrava, insieme all'abate **Ugo**, l'altar maggiore della **nuova grande chiesa dedicata San Pietro**. Nel novembre celebrava a **Clermont** il **Concilio**, concluso con l'annuncio⁶² della grande spedizione; rientrava quindi in Italia, dove le sue parole avevano già scosso le coscienze e colpito la fantasia di molti, e presto si sarebbero formati i primi gruppi di entusiasti pronti a ricevere la Croce e la benedizione papale per il "viaggio". Tutto questo avveniva in un'epoca in cui in tante parti del nord Italia cominciavano ad emergere **nuove forze locali**, in un complesso movimento di ricomposizione degli equilibri sociali e di formazione di nuove strutture politiche.

58 Questa è la tesi di fondo del già citato saggio di Horst Fuhrmann.

59 Su tutta questa parte si veda prima di tutto Aldo A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano, Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975.

60 *Domnus papa, Deo et sancto Petro prosperante, iam pene ubique praevaluit et in media Longobardia, in civitate Placentia, inter ipsos scismaticos et contra ipsos, generalem sinodum condixit. Ad quam episcopus Italiae, Burgundiac. Franciae, Alemanniae, Baioariae, aliarumque provinciarum canonica et apostolica auctoritate, missis literis, convocavit...* Bernoldo di Costanza, *Chronicon* in: *Monumenta Germaniae Historica Scriptores rerum germanicarum Nova series XV* Hannover 2003. p. 518.

61 *De communi clericorum vita novum quid nequaquam indicimus, sed eos, qui ecclesiae beneficiis potiuntur, propriis renuntiare ad exemplar primitivae ecclesiae, in qua nemo aliquid suum dicebat, sed communione una vivere praecipimus secundum sanctorum scilicet Urbani papae decreta, Augustini et Prosperi instituta.* Cit. in Fuhrmann, *op. cit.*, p. 30. Il papa Urbano è ovviamente Urbano I. Per quanto riguarda Agostino si intendono i discorsi 355 e 356, già citati precedentemente, non c'è ancora un richiamo esplicito alla Regola. San Prospero Tirone d'Aquitania (ca. 390-463) fu un teologo laico, cancelliere di papa Leone I, che difese energicamente il pensiero e l'opera di Sant'Agostino contro il pelagianesimo.

62 Non abbiamo il testo originale del discorso, che è riportato in diverse cronache, tutte posteriori alla conclusione della prima Crociata, e quindi sospette di averlo riconsiderato in funzione degli eventi successivi.

È difficile valutare l'influenza diretta di questi eventi su una zona abbastanza povera e arretrata fra le colline, in un territorio allora (come oggi) piuttosto isolato e marginale. Ma il passaggio del grande **corteo papale**, all'andata e al ritorno, per la Lombardia, il Piemonte e la Francia, assunse l'aspetto di un vero **viaggio trionfale**, la cui risonanza si fece sentire anche a grande distanza, e che ebbe la rilevanza di un evento epocale, non solo per i testimoni diretti, ma anche per coloro che ne ebbero notizia indiretta. In occasione del viaggio di ritorno, il 13 settembre 1096, il papa celebrò la festa dell'Esaltazione della Santa Croce a **Mortara**, ed è probabile che quest'evento sia da mettere in relazione con il sorgere della locale **Canonica Regolare di Santa Croce**, destinata ad un grande sviluppo⁶³. E forse anche in altre zone l'eco di questi eventi straordinari potrebbe aver risvegliato l'idea di riprendere i punti chiave della riforma gregoriana, a partire dall'impulso alla fondazione di canoniche regolari.

Non è il caso di fare un'analisi dettagliata del documento, per la quale si rimanda agli studi di A. Settia. In particolare, il testo di Vezzolano appare molto simile, come linguaggio e formulario, a due documenti analoghi: uno datato 10 gennaio 1096 e relativo alla chiesa di San Clemente in Torcello (Casale Monferrato); l'altro datato 15 settembre 1096 relativo alla chiesa di Santo Stefano di Allein in Valle d'Aosta⁶⁴. Colpisce soprattutto la **precisione** sia **linguistica** sia **normativa** del testo, che contrasta con la trascuratezza che caratterizza spesso altri analoghi documenti coevi. L'anonimo estensore del documento sembra assai più interessato a definire con precisione la **natura** e la **disciplina** della nuova istituzione, piuttosto che i termini della dotazione patrimoniale, argomento che invece è solitamente la preoccupazione principale sia i contraenti dell'atto, sia del notaio.

Gli *officiales* della chiesa di Santa Maria, che si dà come già esistente, e i loro successori, si impegnano a “vivere insieme secondo la **regola canonica**, senza divisione patrimoniale o proprietà individuale”⁶⁵. Quale “regola canonica”? Evidentemente **quella di Aquisgrana**, poiché non risulta che ce ne fossero altre; emendata, s'intende, secondo le indicazioni del Concilio Lateranense del 1059, in particolare relativamente al divieto di proprietà privata⁶⁶.

Risalta però un'assenza. A parte gli altrimenti sconosciuti chierici *Teodulus* soprannominato *Fanto*, e *Egidius*, indicati come già titolari (*officiales*) della chiesa, non viene nominata nessuna autorità religiosa. L'iniziativa sembra partire esclusivamente da un gruppo di personaggi indicati solo con il nome di battesimo e il nome paterno, in gran parte presumibilmente appartenenti ai diversi rami del “consortile” **de Radicata**⁶⁷: un gruppo di piccoli boss locali in ascesa, desiderosi ottenere riconoscimenti attraverso un'operazione di immagine allora comune. E questo in violazione del capo 6 della bolla *Vigilantia Universalis* di Niccolò II: “Che nessun chierico o prete riceva in alcun modo una chiesa per tramite di laici, gratis o a pagamento”⁶⁸!

Altra curiosa omissione, è che vengono nominati due ecclesiastici, appunto, *Teodulus* e *Egidius*, ma per quanto riguarda l'applicazione della *canonica regula* manca un'indicazione essenziale, cioè la struttura di governo della comunità canonica, a partire dalla carica del *praepositus*. Nelle

63 Cristina Andenna, *Mortariensis Ecclesia* cit., p. 203 sgg.

64 Possiamo associare a queste anche la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in località Branchengo, nel territorio di Cerrina Monferrato (AL); tuttavia il documento relativo (piuttosto scorretto), datato 28 luglio 1095, non specifica se si tratta di una vera canonica regolare o di una qualche comunità di chierici non legati ad uno stile di vita particolare. A. A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Celid Torino 1983 pp. 192-197.

65 *Iamdicti vero presbiteri et clerici, presentes et futuri, cohabitare et communiter vivere et conversari debent in praedicta ecclesia secundum canonicam regulam sine aliqua divisione vel proprietate...* A. A. Settia *op. cit.* p. 246.

66 Secondo Fuhrmann, questa doveva essere anche l'opinione di Urbano II: non abolire del tutto, ma emendare e integrare la regola di Aquisgrana: “...eine massive Verteidigung des mit der bereinigten Aachener Regel verbundenen Profestkomplexes gegen Sonderformen des kanonikalen Gemeinschaftslebens, gegen „neue und unerlaubte Anmaßungen“..., die eine Bestätigung des Papstes nicht oder noch nicht gefunden haben.” *Op. cit.* p. 31.

67 A. Settia, *op. cit.*, p. 151 sgg.

68 *Ut per laicos nullo modo quilibet clericus aut presbyter obtineat aecclesiam nec gratis nec precio.* MGH, *Constitutiones et Acta Publica*, 1893, pp. 547-548.

fondazioni che con termine tedesco vengono indicate con i nomi di *Eigenklostrer* e *Eigenkirche* (“monastero privato”, “chiesa privata”), cioè istituzione che nascevano da donazioni da parte dei laici, i donatori si premuravano di indicare che a loro e ai loro discendenti spettava la nomina dell’abate. Poiché le regole di Crodegango e Aquisgrana erano scritte in funzione delle canoniche di cattedrale, il *praepositus* era sotto stretto controllo del vescovo. Qui la questione viene semplicemente ignorata. Il Bosio, probabilmente per un’errata lettura del documento di fondazione,⁶⁹ indica *Teodulus* come primo *praepositus* di Vezzolano; ma in realtà non sappiamo nulla di questo personaggio, né quale procedura di nomina fosse prevista a quel tempo.

Anticipando i temi della narrazione successiva, il 16 giugno 1148 Papa Eugenio III riceve la chiesa di Santa Maria di Vezzolano sotto la sua protezione e ne conferma i possessi *Salva... diocesanorum episcoporum canonica iustitia* (“nel rispetto dell’autorità canonica dei vescovi diocesani”)⁷⁰: la formula di rito riconosce ora su Vezzolano quell’autorità vescovile che nel documento di fondazione viene stranamente taciuta. Lo stesso documento ci dà anche il nome del primo *praepositus* di cui abbiamo notizia certa: **Andrea**.

Solo in una bolla di papa Lucio III del 19 ottobre 1182 indirizzata al prevosto **Guido** si precisa che non si potrà imporre come successore nessuno che non sia scelto dal comune consenso dei fratelli o dalla “parte migliore” di essi, “secondo il timor di Dio e la regola del beato Agostino”.⁷¹ Non sappiamo per quale motivo si sia resa necessaria in quel momento una tale precisazione, né se questa fosse la prassi già nel periodo precedente.

In realtà la Regola Agostiniana non dava indicazioni specifiche sulle modalità di elezione del *praepositus*, poiché era scritta per comunità monastiche, e l’elezione del superiore da parte del capitolo dei monaci si dava per scontata. La precisazione si rende necessaria quando la regola si applica ad una comunità di chierici diocesani, i quali erano tenuti al rispetto dell’autorità del vescovo (*Salva... diocesanorum episcoporum canonica iustitia*).

Non abbiamo nessuna indicazione su questa antica chiesa di Santa Maria, scomparsa in seguito alla costruzione dell’attuale edificio. Doveva essere qualcosa di molto modesto, data la povertà del territorio; così come non sappiamo quasi nulla dei primi decenni di vita di quella comunità. Gli scavi archeologici non permettono di identificare strutture riconducibili ad un disegno unitario; è possibile che all’epoca non esistesse un **vero chiostro**, tanto da far formulare l’ipotesi che la scelta di fondare una canonica regolare, invece di un monastero, possa discendere dal **minor impegno economico** richiesto dalla prima, come sostiene Jean Hubert, relativamente alla situazione francese⁷². È però probabile che ci fosse anche un disegno diverso, e più a largo raggio, in questa iniziativa apparentemente “dal basso”, che però sembra giovarsi della “consulenza” di **qualcuno ben addentro alle cose ecclesiastiche**.

12. Da San Benedetto a Sant’Agostino

Con Urbano II l’influenza di Cluny sulla Chiesa aveva raggiunto l’apice. All’alba del secolo successivo, il nuovo abate Ponzio fallisce la scalata al trono di Pietro, mentre la personalità carismatica di Bernardo di Chiaravalle dà al **monachesimo cistercense** una fortissima spinta espansiva. **Per Cluny inizia un inarrestabile declino**. Ma è tutto il mondo della vita religiosa che si mette nuovamente in movimento. È in corso il fiorire di **nuove esperienze**, che danno origine a diversi movimenti, spesso con un’accentuata ripresa di antichi ideali di asceti e vita eremitica, che viene coniugata in varie forme con la vita comune. Per limitarci ai secoli XI e XII, ricordiamo:

69 A. Settia, *Vezzolano* cit. p. 108n. Vedi A. Bosio, *Storia dell’antica Abbazia e del Santuario di Nostra Signora di Vezzolano* cit. p. 56.

70 E. Durando, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, Pinerolo 1908, p. 8.

71 *Obeunte vero te nunc eiusdem loci preposito uel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet surreptionis astucia seu violencia preponatur. nisi quem fratres comuni consensu uel fratrum maior pars consilii sanioris secundum dei timorem et beati augustini Regulam prouiderit eligendum*. E. Durando, *Cartari* cit. pp. 22-23.

72 Jean Hubert, *La vie commune des clercs et l’archéologie* cit., p. 100.

1. **Camaldolesi**, fondati da San Romualdo nel 1024, che seguono la regola benedettina;
2. **Vallombrosiani**, San Giovanni Gualberto, 1039, con regola benedettina;
3. **Ospitalieri**, metà XI secolo, con regola benedettina;
4. **Certosini**, San Bruno, 1084, con regola propria;
5. **Carmelitani**, fondazione collettiva, circa 1190, con regola propria;
6. **Cistercensi**, San Roberto di Molesme, 1098, con regola benedettina;
7. **Templari**, Ugo di Payns, 1119, con regola propria;
8. **Trinitari**, San Giovanni de Matha, 1195 ca., con regola propria.

La regola benedettina, che per più di due secoli aveva monopolizzato l'intero universo monastico, e anche per le canoniche regolari era stata il modello di riferimento, vien sempre più affiancata da altre ispirazioni. E poiché è l'abito che fa il monaco, anche la diffusione dell'abito bianco segna in modo evidente il progressivo distacco dai monaci "neri" di Cluny. **Citeaux** assume ora il carattere di **nuovo paradigma**, che sarà riconosciuto ufficialmente nel 1215 dai decreti del **Concilio Laterano IV**.

Nei primi decenni del XII secolo sembra che il tema di una Regola per i canonici abbia dato luogo alla ricerca un po' affannosa di un testo fisso e ben definito, che potesse essere considerato un punto fermo non solo dal punto di vista normativo, ma identitario. Anche presso i canonici era uso corrente che durante i pasti si ascoltassero letture di testi edificanti; ma mentre nei monasteri queste erano introdotte ogni giorno da un capitolo della Regola benedettina, cioè un testo ben noto e di grande prestigio, le canoniche regolari mancavano di una regola "certa, fissa e sufficiente", capace di dare il senso di appartenenza ad un'istituzione fondata su una salda e indiscussa tradizione⁷³. A questo scopo la Regola di Aquisgrana, già oggetto di pesanti attacchi da parte dei riformatori, e in gran parte dipendente, come quella di Crodegango, dal testo benedettino, non poteva dimostrarsi adeguata; né il generico richiamo agli "statuti dei santi padri", non meglio definiti e compendati in un testo organico. È in questo clima di incertezza che ci si volge verso la **Regola agostiniana**.

Il dibattito relativo al tipo di regola da adottare nelle canoniche regolari assunse, ai primi del XII secolo, l'aspetto di un confronto / scontro tra i sostenitori dell'*ordo antiquus*, come venivano indicate le diverse versioni, variamente emendate, della regola di Aquisgrana, e dell'*ordo novus*, cioè la tendenza ad uno stile di vita più rigoroso, che sempre più si stava modellando sull'esempio agostiniano⁷⁴.

Un impulso fondamentale in questo senso venne da un religioso di nobile origine, **Norberto**⁷⁵, nato a Gennep, nell'attuale Limburgo olandese, il quale, dopo essersi formato nella canonica di **Xanten**, in Germania, cominciò un tormentato percorso di elaborazione e ricerca, che culminò nel 1120 fondazione della **Canonica Regolare di Premontre**, per la quale fu adottata la **Regola di Sant'Agostino**⁷⁶. Questo testo, che era ben noto, in quanto già compreso nel *Codex Regularum* di Benedetto di Aniane, non era però di fatto adottato

73 Cristina Andenna, *Certa, fixaque et sufficiens regula. Considerazioni sullo sviluppo della dimensione normativa presso i canonici regolari nel corso del XII secolo*, in 'Regulae – Consuetudines – Statuta'. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo, a cura di C. Andenna / G. Melville (Vita regularis. Abhandlungen 25), Münster 2005.

74 Charles Dereine, voce *Chanoines* in: *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques* (DHGE), T. XII, Paris 1953, pp. 387 sgg.; Cristina Andenna, *Mortariensis Ecclesia* cit., pp. 33 sgg.

75 San Norberto, ca. 1080 – 1134; memoria liturgica: 6 giugno.

76 Non rientra nelle finalità di questo breve studio l'analisi del movimento premonstratense, ma segnalo che si tratta, nell'ambito delle canoniche regolari, del primo caso in cui da una singola istituzione nasce un vero ordine (*Ordo Praemonstratensis*) che riunisce più case sotto una autorità comune, secondo il modello cistercense.

da nessuna istituzione degli ultimi secoli; grazie anche al grande prestigio di San Norberto divenne nella prima metà nel XII secolo il documento normativo tipico delle Canoniche regolari, sostituendo la *Regula Canonica* di Aquisgrana, ormai screditata.

Quando, e attraverso quale procedura a Vezzolano si sia adotta la regola agostiniana, non lo sappiamo. Ancora nel 1148 una bolla di Eugenio III parla genericamente di “vita canonica” (*canonicam vitam*); in una bolla di Alessandro III (1176) si parla di “ordine canonico secondo [la volontà di] Dio e la **Regola del beato Agostino**” (*ordo canonicus qui secundum deum et beati Augustini regulam in eadem Ecclesia institutus esse dignoscitur*)⁷⁷. Ancora nel XVIII secolo sembra che fra le carte di Vezzolano vi fosse un manoscritto contenente “le constitutioni di s. Agostino”, poi scomparso⁷⁸. Non sappiamo neanche **quale versione** della regola agostiniana venisse qui adottata.

13. Vezzolano al tempo del Barbarossa

La chiesa di Vezzolano, partita da inizi decisamente modesti, ebbe un rapido sviluppo, dovuto probabilmente al prestigio di una comunità di riconosciuta virtù, nonché dalla capacità di **stabilire relazioni anche a largo raggio**, ben oltre l’area locale, così da ottenere riconoscimenti e nuove donazioni da diversi soggetti, sia laici sia ecclesiastici. Il periodo d’oro di Vezzolano culmina ai tempi del **prevosto Guido** (o Guidone, ca. 1170-1200), noto soprattutto per la *photo opportunity* che volle concedersi sul fronte del *jubé* accanto al ben più noto personaggio pubblico: “Nell’anno dall’Incarnazione del Signore 1189, **durante il regno di Federico Imperatore**, fu completata quest’opera, sotto il prevosto Guido”⁷⁹.

Questa scritta pone grandissimi problemi; molti sostengono che la costruzione del *jubé*, nelle condizioni in cui lo vediamo noi, debba essere spostata avanti di qualche decennio, almeno all’inizio del secolo successivo. Senza entrare nel merito della discussione, rimane il fatto che la formulazione del testo, se non la realizzazione materiale dell’iscrizione, riflette la situazione dell’epoca indicata dalla data. Non si capisce quale senso potesse avere, a distanza di decenni, il richiamo alla personalità di Federico I, che pochi mesi dopo quella data sarebbe morto in un banale incidente tentando di raggiungere la Terra Santa.

Abbiamo parlato della nascita di Vezzolano nel contesto della riforma “gregoriana” e del suo completarsi sotto Urbano II. Con una diffusa semplificazione, solitamente intendiamo il movimento riformatore dell’XI e XII secolo come proprio del partito papale, contrapposto a quello imperiale; ma in realtà si tratta, come spesso nel medioevo, di un **fenomeno trasversale**, che va al di là dei confini politici o territoriali. Anche l’area di influenza imperiale, come era in genere il Piemonte, e soprattutto la diocesi di Vercelli, vi era fortemente coinvolta⁸⁰.

14. Un progetto ambizioso, e un cantiere tormentato

Da un’area piuttosto lontana da Vezzolano, ma in un’epoca molto vicina alla costruzione della chiesa di Vezzolano, ci arriva una testimonianza molto interessante. a proposito dei *jubé*. Nella *Summa super Psalterium* composta fra il 1196 il 1198 da **Prepositino**

⁷⁷ I due documenti in E. Durando, *Cartario* cit. a p. 8 (Eugenio III, 16 giugno 1148) e p. 18 (Alessandro III, 10 luglio 1176). Vedi Aldo A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano* cit., pp. 195-196.

⁷⁸ A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano* cit. p. 24.

⁷⁹ *Anno ab Incarnatione Domini M^oC^oLXXX^oVIII^o regnante Frederico Imperatore completum est opus istud sub Preposito Vidone.*

⁸⁰ Si vedano in proposito gli studi di Caterina Ciccopiedi: *Governare le diocesi. Assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI e XII)*, Fondazione Centro Studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2016; e *Diocesi e riforme nel Medioevo: Orientamenti ecclesiastici e religiosi dei vescovi nel Piemonte dei secoli X e XI*, Effatà Editrice 2012.

(Prévostin) di Cremona, *cancellarius* dell'Università di Parigi, compare un passo che ci conferma come ormai questi fossero elementi costanti nell'architettura ecclesiastica:

Tre devono essere le chiusure (*velamina*), soprattutto in tempo di Quaresima: uno fra il clero e il popolo; l'altro fra il clero e l'altare; il terzo a protezione delle sacre immagini, cioè le croci. La prima di queste chiusure (*velamen*), cioè quella fra il clero e il popolo, fu fatta in segno di continenza del clero; **fu quindi costruito un recinto (*peribulum*) piuttosto alto, in modo che né il clero potesse vedere il popolo, né il popolo vedesse il clero...**⁸¹

Mentre la prima parte parla di chiusure temporanee, forse realizzate con tende che venivano spostate secondo una liturgia molto elaborata che sarà ricordata anche più avanti, l'ultima frase accenna ad una struttura permanente, non legata a particolari occasioni liturgiche, che **isola completamente il clero dal popolo**. Insomma, qualcosa di simile agli *arcus... per gyrum*, che ai tempi di Paolo Diacono erano una grande novità, ma che ora sembrano una costante nell'architettura delle chiese.

La scomparsa di quasi tutta la documentazione relativa alla fondazione e ai primi secoli di Vezzolano ci lascia all'oscuro di una storia che fu sicuramente molto significativa, e di una raffinata elaborazione dottrinale, testimoniata oggi solo dallo straordinario "**libro di pietra**" della struttura architettonica e della decorazione scultorea e pittorica; "libro", in questo caso, eccezionalmente ben conservato, a differenza della documentazione su carta.

Rimando ad una successiva occasione una descrizione sommaria dell'iconografia della chiesa. Qui voglio solo sottolineare alcuni caratteri costruttivi della struttura, che sono il risultato di un **progetto molto ambizioso**, e di **tormentate fasi di realizzazione**, che per cause e con cronologia ricostruibili solo in modo ipotetico, hanno portato a diverse alterazioni del progetto iniziale.

Per gli standard dell'epoca, e soprattutto per le potenzialità di questo territorio, la chiesa di Vezzolano colpisce per le sue **dimensioni**. Sul luogo della chiesa originaria, che doveva essere poco più di una modesta cappella di famiglia, si costruisce un edificio, che in primo luogo mal si adatta alla conformazione del terreno, dove di spazio pianeggiante ce n'è poco. La conseguenza più vistosa è stata ad un certo punto **la conversione della navata destra della chiesa nel braccio settentrionale del chiostro**. Se è vero che nelle canoniche regolari più antiche e di più modeste dimensioni a volte non esisteva un vero chiostro, dopo pochi decenni il grande valore simbolico e di prestigio di quest'ambiente, caratteristico sia dei grandi monasteri, sia soprattutto delle chiese cattedrali, impose un grande impegno costruttivo che andava al di là delle possibilità concrete di realizzazione. Con una scelta sicuramente dolorosa, si decise di rimpicciolire la chiesa, pur di dare l'avvio alla costruzione di quest'ambiente: costruzione che però deve aver incontrato altre grandi difficoltà, poiché ancora oggi vediamo **almeno tre fasi nettamente distinte**, stilisticamente e cronologicamente, di realizzazione.

È da notare anche che quel lato del chiostro, che nell'intenzione originaria doveva essere la navata meridionale, ed è strutturalmente simmetrico alla navata sinistra, si prolunga ad angolo retto, per l'ampiezza di un'arcata, verso sud⁸². Sembra quindi un **accenno di transetto**. Non vi è traccia di un braccio corrispondente sull'altro lato; mancava evidentemente lo spazio, così come per lo stesso motivo si impostò la base di un enorme **campanile** (altro elemento di prestigio, come le alte torri nelle strutture laiche dell'epoca), non accanto alla chiesa, ma gravante sull'ultima arcata della

81 *Unde notandum est quod tria velamina dabant [debent ?] esse necessaria, maxima quadragesimali tempore unum quod est inter clericos et populum, ante peribulum; aliud velamen quod debet esse inter et clericos et sanctuarium ubi est altare; tertium quod tegit sacra, scilicet cruces. Primum quod est inter clericos et populum fuit in signum continentie clericorum, altius factum fuit peribulum ut nec clerus populus, nec populus clericos videret...* In Jean Hubert, *op. cit.*, p. 108n. [non ho ancora potuto consultare l'originale]. In latino si usa il termine *velamen*, letteralmente "tenda", che però in questo caso mi sembra un termine molto generico per indicare una "chiusura", che può essere di diversi materiali.

82 La chiesa è marcatamente orientata verso nord-est; ma per semplicità si usano le indicazioni est ovest sud nord.

navata, e poi si abbandonò la costruzione, che fu assai modestamente completata solo nel XVIII secolo. Se quest'interpretazione è corretta, che senso poteva avere un mezzo transetto, una struttura zoppa? Nelle chiese monastiche la struttura a croce latina era spesso favorita, mentre nelle grandi cattedrali tendeva ad essere abbandonata; questo portava anche in altri casi a soluzioni di compromesso, come nella chiesa benedettina di Santa Fede di Cavagnolo, di circa una cinquantina d'anni precedente, che all'interno ha solo tre navate, mentre all'esterno, sul lato settentrionale, le falde del tetto e una finta facciata simulano un transetto (il lato meridionale, alterato da costruzioni successive, non è più visibile).

Nel **mondo cistercense**, il *jubé* non separava il coro dei chierici dal popolo, ma dal **coro dei conversi**. Era quindi parte di una complessa **articolazione degli spazi** del monastero, che aveva lo scopo di ridurre il più possibile il contatto fra le due categorie di monaci, i quali condividevano le stesse strutture. Quindi, non solo diversi ambienti, ma **diversi percorsi da un ambiente all'altro**. In questa situazione, il braccio destro del transetto era un elemento di raccordo che permetteva l'ingresso dei chierici in chiesa direttamente dal dormitorio, per le funzioni notturne, mentre i conversi entravano sempre da una porta separata, verso il fondo della chiesa.

Abbiamo visto che il *jubé* nasce nelle canoniche di cattedrale, poi si diffonde ad altri tipi di chiese, adattandosi a diverse realtà, sicuramente anche come motivo di prestigio per la sua monumentalità. Non è strano che certe soluzioni architettoniche, sviluppate per soddisfare certe esigenze particolari, abbiano successo, e vengano **imitate anche in condizioni diverse**. Non voglio dire che questo sia il motivo ispiratore della soluzione anomala di Vezzolano; ma suggerire che le scelte architettoniche vanno ricercate non solo nelle motivazioni stilistiche e simboliche, ma anche nella **destinazione funzionale degli spazi**. Se a Vezzolano la navata destra, divenuta un lato del chiostro, si spezza ad angolo retto e prosegue per una campata perfettamente omogenea alle altre, ci sarà stato, all'origine, un motivo.

Dunque, una grande chiesa, **con un grande chiostro**. A questo si aggiunge, ovviamente, **un grande *jubé***, caratteristica questa delle grandi cattedrali. Ed anche quest'elemento entrava in conflitto con pressanti esigenze di spazio. Non è solo la mancanza di cinque personaggi, poi dipinti alla meno peggio sui pilastri laterali; ma quello che turba l'armonia dell'insieme è proprio la collocazione del *jubé* in **posizione arretrata** in mezzo ai due pilastri, mentre la sua posizione normale dovrebbe essere **davanti** ad essi, dove ci sarebbe stato spazio sufficiente. Intervenne qui la chiusura dell'arcata destra, e forse anche una diversa soluzione per le coperture.

Quel bizzarro pilastro formato da **tre elementi a base circolare**, a destra del *jubé*, è un tentativo maldestro di imitare i pilastri a fascio in cui si riuniscono le nervature che sorreggono la volta, come nelle chiese gotiche. La chiesa, che era nata in forme ormai antiquate, doveva ora cercare di adeguarsi alla "modernità", anche con soluzioni approssimative, tipiche di un mondo provinciale che soffre di un tormentoso senso di inferiorità.

La scaletta che sale al *jubé* dalla navata centrale è stata realizzata nei restauri di fine '800. Precedentemente si saliva dalla navata sinistra; sulla parete, di fianco al pilastro, si vedono ancora i segni di una chiusura piuttosto approssimativa. Non possiamo sapere quale fosse la soluzione originaria. La scaletta che sale dal chiostro è stata realizzata nel XVIII secolo.

L'espressione di Paolo Diacono a proposito delle innovazioni nella chiesa di Santo Stefano di Metz operate da Crodegango: *arcus... per gyrum*, indica una chiusura completa dell'area del coro: dobbiamo immaginare da tre lati, lasciando ovviamente aperto il lato verso l'altare. E nelle poche costruzioni rimaste intatte, la chiusura spesso delimita una vera "**chiesa dentro la chiesa**". Quando parliamo di *jubé*, noi però solitamente intendiamo solo la chiusura dal lato della navata; non sempre abbiamo gli altri lati, e abbiamo scarsissime tracce della sistemazione degli stalli del coro.

Anche a Vezzolano abbiamo solo la chiusura della navata centrale; non sappiamo se questa fosse completata verso la navata sinistra superstite, e non è rimasta traccia degli stalli del coro. Ma è rimasto un elemento molto vistoso, di cui non si sa dare spiegazione. In una recente conversazione con Aldo Settia, ci siamo chiesti quale potesser essere la funzione della **sopraelevazione della navata centrale e della navata sinistra** in corrispondenza del *jubé*; sopraelevazione che, come mi faceva notare l'illustre storico di Vezzolano, non compare nella navata destra, trasformata in braccio del chiostro. Si tratta quindi di un elemento **funzionale alla collocazione del *jubé***. Ancora una volta, c'è forse una corrispondenza con l'architettura cistercense: a **Staffarda**, il *jubé*

medievale è scomparso, sostituito intorno al 1520 da un coro ligneo, poi trasferito a Palazzo Madama; ma l'area del coro è ancora oggi indicata da una **vistosa sopraelevazione**, che in questo caso interessa solo la navata centrale.

Insomma: quelli che nel progetto iniziale dovevano essere gli elementi di maggior prestigio della chiesa, sono stati tutti ad un certo punto sacrificati allo stesso modo, in una costruzione irregolare.

15. Un'inarristabile decadenza

Vezzolano viene fondata nell'ultima fase della cosiddetta "riforma gregoriana". Anche in seguito la sua storia sembra sempre **subire un certo ritardo** rispetto all'evoluzione generale della società e della Chiesa. Dopo un periodo di gloria, che comprende tutto il XII secolo e almeno parte del XIV, si avvia verso una rapida e inarrestabile **decadenza**.

Come non abbiamo documenti relativi alla costruzione, sicuramente molto tormentata, del *jubé*, non sappiamo nulla delle vicende successive. Nelle canoniche di cattedrale, almeno nel primo periodo, di fronte al *jubé* c'era solitamente un altare, che permetteva al vescovo di amministrare l'eucarestia ai fedeli. Non risulta che ci fosse qualcosa del genere a Vezzolano, anche perché la chiesa **non aveva cura d'anime**. Nel 1235 il vescovo di Vercelli assegnò ai canonici due piccole chiese dipendenti dalla pieve di Pino d'Asti: **San Pietro di Fenestrella**, oggi chiesa cimiteriale, e **Santo Stefano di Maconeto**, poi scomparsa (la piccola cappella oggi esistente è una ricostruzione ottocentesca).

I **due rozzi altari** che si trovano sotto le arcate del *jubé* non erano sicuramente previsti nel progetto originario; la loro posizione è assurda, in quanto l'officiante finiva dietro una colonna. Sopra gli altari si trovano due iscrizioni, sicuramente posteriori a quelle del *jubé*: quella di sinistra dice *Capella Sancte Catherine virginis et martiris* ("cappella di Santa Caterina vergine e martire"); quella di destra è quasi completamente coperta da un affresco settecentesco rappresentante una Crocefissione, e ne emergono solo le lettere finali *...ris*, identiche per stile e decorazione a quelle dell'altro lato. Il pensiero va immediatamente alle **due figure femminili** nella cappella "Rivalba" del chiostro, indicate da sottili scritte come "S.ta Margarita" e "S.ta Caterina". Tutto fa pensare ad una **cappella privata**, una delle tante che ingombravano le chiese dell'epoca.

Per l'età successiva alla costruzione del *jubé* di Vezzolano, citiamo da un noto testo di liturgia⁸³, il *Rationale divinorum officiorum* di **Guglielmo Durando**, realizzato negli ultimi anni del XIII secolo, un passo che ci dà una panoramica della situazione nell'epoca in cui queste strutture si erano ormai affermate come elemento normale, se non canonico, delle chiese.

Trattando delle divisioni dello spazio nell'ambito delle chiese, il Durando cita sia la presenza di **tende** (*velamina*) che possono essere messe e tolte a seconda delle necessità liturgiche, ma anche **strutture murarie permanenti**, di diversa altezza. In un **passato non cronologicamente determinato** (*in primitiva Ecclesia*), il recinto (*peribolus*) che racchiudeva il coro non superava l'altezza di un parapetto (*appodiationem*), **affinché il popolo**, osservando la liturgia celebrata all'interno, ne **ricevesse un buon insegnamento**. Ma all'epoca in cui fu redatto il testo, fra il clero e il popolo c'era quasi sempre un **muro**, per cui **il popolo non poteva vedere il clero, né il clero il popolo**. Siamo quindi di fronte

83 ... *in primitiva Ecclesia, peribolus, idest paries qui circuit chorum, non elevabatur, nisi usque ad appodiationem, quod adhuc in quibusdam Ecclesiis observatur, quod ideo fiebat, ut populus videns clerum psallentem inde bonum sumeret exemplum. ... Verumtamen hoc tempore quasi communiter suspenditur, sive interponitur velum, aut murus inter clerum et populum, ne mutuo se conspiciere possint, quasi ipso facto dicatur: Averte oculos tuos, ne videant vanitatem, etc. [Ps. 118, 37] Guglielmo Durando (Guillaume Durand, c. 1230 - 1296, vescovo di Mende), *Rationale divinorum officiorum*, ca. 1286, più volte ripubblicato tra medioevo ed età moderna.*

ad una situazione in cui gli alti *jubé* in muratura si sono ormai generalizzati, anche se rimangono ancora visibili esempi di strutture più leggere.

Ritorna il mito di una “chiesa primitiva” idealizzata, anche se in senso molto diverso dall’epoca della riforma ecclesiastica. Ora è il *jubé*, emblema delle chiese “moderne”, ad essere visto come un’**innovazione forse inopportuna**, e la nostalgia è rivolta ad **un tempo in cui il clero non si nascondeva dietro un muro**.

Per quanto riguarda l’età della **Controriforma**, il tema viene affrontato in un capitolo molto sbrigativo di un’opera di carattere normativo pubblicata da **Carlo Borromeo** del 1577. Merita qui riprodurre il testo intero, nella traduzione di Massimo Martorelli:

Il luogo del coro, separato dalla parte della chiesa dove stanno i fedeli e chiuso da cancelli, come da antico costume e per ragioni di disciplina, dovendo essere presso l’altare maggiore, sia che **lo circondi sul davanti (come è uso antico)**, sia che si trovi **sul retro** (qualora lo richiedano le caratteristiche morfologiche della chiesa, o la collocazione dell’altare maggiore, o ancora la consuetudine del luogo), dovrà essere, su indicazione dell’architetto, largo e lungo quanto lo spazio lo consenta, a forma di **emiciclo** o di altra forma in rapporto allo stile della cappella o della chiesa, tanto da rispondere in maniera adeguata, per la sua ampiezza e i decorosi ornamenti, alla dignità della chiesa e al numero degli appartenenti al Clero⁸⁴.

Il testo quindi non riguarda specificatamente il *jubé*, ma la forma e la collocazione del **coro**: davanti all’altare, “secondo l’uso antico”, oppure dietro, come evidentemente era l’uso più recente. Ricompaiono i **cancelli** (?) di cui parlava Paolo Diacono a proposito della cattedrale di Metz riformata da Crodegango. La complessa struttura architettonica che noi chiamiamo *jubé* sembra ormai completamente **caduta in disuso**, come cosa di cui non merita neanche parlare.

Nella seconda metà del ’500 la “prevostura” di Vezzolano (solo all’inizio del secolo successivo si comincerà a chiamarla “abbazia”) era affidata in commenda al cardinale austriaco **Marco Sittico Altemps** (Mark Sittich von Hohenems, 1533-1595). La madre era Clara Medici, sorella di papa Paolo IV, e Carlo Borromeo era suo cugino. Diciamo, uno di quei personaggi che nascono già col cappello cardinalizio in testa. Dopo una brevissima carriera militare, **a soli vent’anni era già commendatario di Vezzolano**, e tenne la carica **fino al 1592**. In tutto questo periodo non risulta che si sia mai fatto vedere nella nostra chiesa. L’**assenteismo del prelado** è contemporaneamente segno inequivocabile, e anche causa, del grave stato di **decadenza** della chiesa.

Due visite apostoliche, quella del vescovo di Bergamo **Girolamo Ragazzoni** del 1577⁸⁵, e del vescovo di Viterbo **Carlo Montiglio**⁸⁶ del 1584-85, lasciano brevissime relazioni, da cui emerge un evidente **stato di degrado**. Entrambi trovano la sacrestia adibita a **deposito di granaglie**. Il Montiglio addirittura deve intimare che “**non si ricetti in questo luogo alcuna sorte de banditi et altri huomini facinorosi.**” Il Ragazzoni raccomanda al Vescovo titolare di “deliberare se a questa Chiesa dovranno stare **più Monaci**, ovvero **altri Sacerdoti** per officiarla”: sembra quindi che non sia garantita un’ufficiatura regolare. Di conseguenza, nella **chiesa di San Pietro**, indicata come “**parrocchiale**”, che è ancora

84 *Chori praeterea locus, a populi statione, ut vetus structura, et disciplinae ratio ostendit, seclusus, cancellisque septus, cum ad altare maius esse debeat, sive ab anteriori parte (ut antiqui instituti est) illud circumdet, sive a posteriori sit (quia vel ecclesiae situs, vel altaris positio, vel regionis consuetudo sic postulat) usque adeo late, longeque, ubi prò situs spatio potest, patere, etiam in hemicycli, vel in alterius formae, pro ratione cappellae ecclesiae, modum architecti iudicio debet; ut et amplitudine, et ornatu item decenti, ecclesiae dignitati, Clerique multitudini apte respondeat.* Carlo Borromeo, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae Libri II* (1577), Traduzione e cura Massimo Marinelli e Francesco Adorni, Libreria Editrice Vaticana 2000, pp. 34-35.

85 *Visita apostolica del vescovo Girolamo Ragazzoni*, Archivio Diocesano di Casale Monferrato, p. 125.

86 *Visita apostolica del vescovo Carlo Montiglio*, Archivio Diocesano di Casale Monferrato, pp. 218.

“unita” alla chiesa di Vezzolano, e quindi avrebbe dovuto essere officiata dai canonici, il Ragazzoni ordina che si istituisca un “**vicariato perpetuo**” conforme alla **Bolla di Pio V**⁸⁷.

Entrambi raccomandano di fare “un bello **reliquario** alla forma”, che sarà probabilmente quello ordinato da **Ottaviano Carisio**, commendatario dal 1592 al 1597 (il reliquiario è stato recentemente restaurato dal Laboratorio Nicola).

Il Montiglio ordina che “**si levi il choro qual è in mezzo la Chiesa, et li altari che vi sono sotto**”. La menzione degli altari ci chiarisce che si tratta proprio del nostro *jubé*, anche se non è ben chiaro perché lo chiami “coro”. Non si fa cenno degli **stalli dei canonici**, ed è ben possibile che dopo forse due secoli che non venivano presumibilmente usati, fossero scomparsi. Che abbia dunque scambiato quel vecchio rudere, di cui in Italia non dovevano più esserci molti esemplari, per una **cantoria**?

In ogni caso, l’ordine non venne eseguito. Lo stato di sostanziale abbandono della chiesa è durato anche sotto gli “abati” successivi, ed è grazie a ciò che **quest’oggetto enigmatico è giunto fino a noi**.

87 Credo che sia quella del 10 giugno 1566, che, riprendendo una analoga di Pio IV, vieta che le chiese con cura d’anime siano affidate ad ecclesiastici non residenti.